



DIPARTIMENTO DISUCOM

Corso di Laurea Triennale in LETTERE MODERNE

Classe V - Indirizzo: Arte, Musica e Spettacolo

Tesi di Laurea

«Le molte rappresentazioni»

“La vita in un Carcere Italiano”

Studente

Vincenzo Romano

Relatore

Prof.ssa Sandra Puccini

Anno Accademico 2013-2014

*Questo lavoro è dedicato ai miei genitori,
due persone buone e oneste che mi hanno sempre amato
nonostante io sia stato per loro forse il dolore più grande e,
alla mia famiglia, senza la quale non sarei potuto sopravvivere.*

INDICE

Indice	1
Abstract	3
Note Biografiche	4
Introduzione	7
Capitolo 1 – Le Istituzioni Totali: “Il Carcere”	9
1.1 L’INGRESSO	13
1.1.1 <i>Prologo</i>	13
1.1.2 <i>Fine ed inizio</i>	15
1.1.3 <i>Procedure di ammissione</i>	16
1.2 DEMOLIZIONE DEL SÉ	18
1.3 SISTEMA DEI PRIVILEGI	21
1.4 PUNIZIONI ED ADATTAMENTI	22
Capitolo 2 – L’osservazione e la maschera	25
2.1 INTERAZIONE E COMUNICAZIONE	28
2.1.1 <i>Asimmetria del processo di comunicazione</i>	29
2.2 RAPPRESENTAZIONI E COMPLICITÀ DELL’ALTRO	31
2.2.1 <i>La facciata</i>	33
2.2.2 <i>L’apparenza e la maniera</i>	36
2.2.3 <i>Qualità drammatiche della realizzazione</i>	38
2.3 IDEALIZZAZIONE	39
2.4 CONSERVAZIONE DEL CONTROLLO DELL’ESPRESSIONE	41
2.5 RAPPRESENTAZIONI FUORVIANI	43
2.6 MISTIFICAZIONE	47
2.7 REALTÀ E ARTIFICIO	49
Capitolo 3 – Équipes	51
3.1 FUNZIONI	51
Capitolo 4 – Comportamento e ambito territoriale	55
4.1 RIBALTA E RETROSCENA	55
Capitolo 5 – Ruoli incongruenti	58
5.1 TIPOLOGIE E CARATTERISTICHE	58

Capitolo 6 – Comunicazioni che contraddicono in personaggio	62
6.1 IL TRATTAMENTO DEGLI ASSENTI	63
6.2 DISCUSSIONI SULLA MESSA IN SCENA	64
6.3 COSPIRAZIONI D'ÉQUIPE	65
6.4 AZIONI DI RIALLINEAMENTO	66
Capitolo 7 – L'arte del controllare le impressioni.....	67
7.1 ATTRIBUTI E TECNICHE DI DIFESA.....	68
7.2 TECNICHE DI PROTEZIONE.....	69
7.3 TATTO DI FRONTE AL TATTO	70
Capitolo 8 – Il lavoro.....	71
Capitolo 9 – Essere altrove.....	75
Conclusioni.....	80
Note aggiunte - Elenco degli oggetti e dei generi consentiti e quelli vietati.....	82
Ringraziamenti	89
Bibliografia.....	91

ABSTRACT

Il presente lavoro tratta in generale delle rappresentazioni che si manifestano, si generano, si evolvono e cambiano anche in un'Istituzione Totale come il Carcere.

Nello specifico vengono prese in considerazione le rappresentazioni che quotidianamente avvengono tra coloro che vivono nell'Istituzione (internati) e coloro che a vario titolo ci lavorano come garanti della sicurezza (Operatori Penitenziari), preposti al percorso Trattamento di ogni singolo rinchiuso (Educatori – Direzione), tutori dei diritti e dei doveri di tutti gli ospiti (Garanti) e infine rappresentanti della Società Civile (Associazioni di Volontariato e Cooperative Sociali).

Vengono poi descritti alcuni momenti vissuti, alcune piccole "sfumature" che compongono la vita quotidiana all'interno del Carcere e altre che fanno volare col pensiero altrove ... al di fuori di queste mura.

Parole chiavi: Carcere , rappresentazioni, maschera, lavoro, equipe.

Keywords: Jail, representations, mask, job, team.

NOTE BIOGRAFICHE

*L'immaginazione è diventata il mio primo privilegio
e i ricordi talvolta ...
sono come uno stormo di spettri in attesa della notte.*

Sono nato più di mezzo secolo fa nel cuore di Napoli, da una famiglia in cui l'amore c'era, ma era troppo distratto per attraversare la vita di tutti i suoi componenti.

I miei ricordi da bambino? Uno curioso, in cui facevo "filone" a scuola e me ne andavo al mare.

Appena rientrato in casa mia madre mi guardava, anzi, mi fissava come una veggente dai poteri straordinari che non ho mai compreso e invece di parlarmi si avvicinava e mi leccava le braccia piene ancora di salsedine.

Quello era il "suo test" per verificare se ero stato al mare senza dirle niente o avevo marinato la scuola e ... che te lo dico a fare mazzate su tutti i fronti!

La mia vita precedente? Un solido testimone di cinquant'anni di cronache, avventure e coincidenze significative tutte ingannate nel male e dentro la follia nella quale mi sono voluto cullare compresi tanti spari ... uno, due, tre, aspettando che finisse in un male definitivo.

Ora, vivo accompagnato da un'umanità imperfetta in un adesso interminabile.

Mi ha salutato all'inizio circa ventitré anni fa e ancora non ci siamo detti addio.

La mia forza? La mia famiglia ... il sorriso e gli occhi muti di coloro che mi amano.

Il mio coraggio? Altri sorrisi e occhi di domande che mi chiedono perché.

Sono quei perché delle persone che mi seguono, che in qualche modo riempiono la mia esistenza e il mio cuore quando non è calmo come la notte.

Sono stati loro a farmi conoscere i libri, quasi fossero dei vecchi amici con i capelli bianchi

sempre prodighi di consigli e parole per riflettere come tanti germogli di una pianta sconosciuta.

I libri, i miei amici silenziosi, come amo dire spesso, che non si stancano mai di me e non mi rispondono mai male e soprattutto non mi giudicano, mi aiutano a sopportare la solitudine che è come un'erba che cresce senza essere calpestata da nessuno.

Essi mi hanno offerto l'opportunità di realizzare qualcosa di straordinariamente nuovo rispetto a ciò che ero e continuano, incessantemente, a farmi comprendere altre cose di me.

Dopo i libri, un'altra scoperta è stata la pittura.

Imprimere i colori sulla tela nuda è come viaggiare in uno spazio che non ha confini.

È come penetrare nel sottosuolo, in un grande archivio, biblioteca, deposito, magazzino ... tutti i nomi possibili dell'anima che noi possiamo dargli e non ho più paura di guardarmi in faccia: ora sono in grado di osservarmi dalla giusta distanza e avere ancora intuizioni come il sentire tutte quelle relazioni nuove, autentiche, sulle quali poggia il mio e il loro affetto, il nuovo che mi attende ancora lontano da me dove la vita scorre, il mondo ruggisce e corre, corre ... in attesa che io possa finalmente raggiungerlo.

Quando finalmente è terminato un lungo periodo di totale isolamento ho chiesto di studiare.

Mi sono iscritto presso il Liceo Socio – Pedagogico e ho superato gli esami con 81/100, poi mi sono iscritto all'Università della Tuscia.

Nei vari anni di studio mi sono state riconosciute molte borse di studio che mi hanno consentito di far fronte a tutti gli oneri finanziari come l'acquisto di libri e il pagamento delle tasse.

Ho ricevuto vari attestati per la partecipazione ai vari Corsi di formazione, quali Educazione al Diritto, Criminologia, Euro, Letteratura Italiana, Informatica.

Ho frequentato i Laboratori di Teatro ricevendo più volte encomi per merito, così come per i Laboratori di Disegno Figurativo, il Laboratorio per la realizzazione di una Fiaba audio, il Laboratorio di Arte Terapia.

Mi sono stati riconosciuti altri Encomi per la restaurazione delle statue che arredano la Cappella dell'Istituto.

Ho partecipato a due mostre di pittura con discreti risultati, una nel 2003, l'altra nel 2010 per

beneficenza in favore della Casa Accoglienza di Viterbo che ospita minori.

Ho scritto e pubblicato molti articoli apparsi sul Giornale dell'Istituto "Arcobaleno", sulla rivista di Cultura "Guida ai Libri", ho partecipato ai vari Concorsi Letterari indetti negli anni con poesie, racconti e uno di questi è stato pubblicato nella raccolta "Racconti dal Carcere" a cura di Antonella Bolelli Ferrera per la Casa Editrice Mondadori.

Introduzione

«Chiunque sia sicuro delle proprie idee,
fiero del proprio lavoro o sollecito del proprio dovere,
assume una maschera tragica:
la reputa essere il suo io e gli affida quasi tutta la sua vanità».

SANTAYANA

Comincio con quest'affermazione di Santayana per iniziare questo lavoro.

Partendo da concetti e posizioni di antropologi e sociologi che si sono interessati allo studio delle Istituzioni Totali, tenterò di spiegare i meccanismi che regolano la vita all'interno dell'Istituzione a me più "vicina", il Carcere, attraverso parallelismi (talvolta sicuramente azzardati), accostamenti, confronti, tra tali teorie e i *miei studi* che non sono quelli che si trovano nei libri, ovviamente, ma quelli di un particolare "*osservatore partecipante*" come scherzando mi capita di dire nel tentativo di spiegare la "*mia*" *sociologia della vita quotidiana* parafrasando Goffman, che utilizza comunque la *metafora della rappresentazione teatrale* per spiegare i meccanismi che agiscono all'interno delle Istituzioni Totali.

Voglio partire da qui perché le *maschere* nel posto in cui vivo, sono come gli abiti che s'indossano prima di uscire e le *rappresentazioni* il loro mostrarsi.

La vita sociale che si consuma in Carcere si divide esattamente come spazi di *palcoscenico* e *retroscena*.

Il *palcoscenico* è il luogo dove si sta tutti assieme.

Il *retroscena* ... è la propria cella.

Nel primo si svolge la *recitazione*, nel secondo una precisa *rappresentazione*.

Le *maschere* dunque sono protezione e fuga, esercizio di stile e condanna, “biglietto da visita” e credenziali, indifferenza e attenzione, sopravvivenza e conservazione: Pirandello non c’entra nulla.

Però, prima di proseguire e introdurre il lavoro che ho fin qui descritto per grandi linee sulle *rappresentazioni e le maschere*, vorrei parlare delle Istituzioni Totali in generale e dell’Istituzione Carcere in particolare, dal punto di vista dello studioso ed esporre con parole mie e attraverso la mia esperienza personale cosa esse sono, come agiscono su chi ci vive, quali fini si prefiggono, quali effetti producono.

CAPITOLO 1 - *Le Istituzioni Totali: “Il Carcere”*

<<Un’Istituzione Totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato>> da Asylums di E. Goffman pag. 29

Questa la premessa dell’Autore per spiegare in modo chiaro qual è l’oggetto di cui si parla.

Luoghi fisici, l’insieme di essi incastonati l’uno dentro l’altro e circoscritti, isolati, delimitati da barriere, cancelli, alte mura, dove dentro si consumano esistenze e dove si svolge, con regolarità implacabile, una certa *idea* di vita.

Ci spiega ancora che per capire totalmente questo tipo di struttura, i suoi meccanismi, la sua funzione sociale, il loro fine, questo mondo che vive e agisce secondo principi ed ordini ben definiti, si deve partecipare attivamente alla realtà di coloro che la rappresentano.

Sono persone che hanno perduto il loro tempo e per le quali l’orologio, come mi è capitato di sostenere di recente, è solo un oggetto capace di abbellire il polso.

Il loro tempo è in mano ad altri che adeguano, in una maniera oserei dire maniacale, tutti i bisogni e le necessità di ciascuno dei suoi occupanti il luogo nel quale si trovano.

Solo così si potrà dare un giudizio vicino alla realtà più di quanto tutti i libri messi assieme sull’argomento raccontano: sono d’accordo.

Le Istituzioni Totali nel mondo occidentale possono essere raggruppate in cinque categorie:

- 1) gli istituti a tutela di coloro che, incapaci di badare a se stessi, rappresentano un pericolo – anche se non intenzionale – per la comunità: ospedali psichiatrici per esempio;

- 2) le istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi: istituti per ciechi, orfanotrofi, ospizi ...;

- 3) gli istituti che servono a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti: prigionieri, penitenziari, campi di prigionieri di guerra, campi di concentramento;
- 4) le istituzioni create al solo scopo di svolgervi una certa attività: navi, fonderie militari, collegi, campi di lavoro;
- 5) gli istituti considerati “staccati dal mondo” che però hanno anche la funzione di servire come luoghi di preparazione per religiosi: abbazie, monasteri, conventi.

Una delle caratteristiche principali delle Istituzioni Totali è la *rottura* netta tra due mondi: quello delle abitudini, del libero arbitrio, della libertà di movimento e di azione e quello delle regole imposte, della *routine* calcolata dove ogni fase delle attività giornaliere è stabilita da altri.

Tutti sono obbligati a fare le medesime cose.

Tutte le attività devono essere conformi, *almeno sulla carta*, al dettato Costituzionale sancito dall'art. 27 comma 3 che recita: “*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*”.

Ancora, all'art. 13 della Costituzione, comma 4 è scritto: *è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà*.

Quest'ultimo articolo è stato citato volutamente in quanto non sono rari i casi eccezionali in cui si faccia uso della forza.

Per supplire quanto stabilito dal Legislatore, in un quadro più ampio, le varie attività sono indicate dal “*Regolamento Interno*” come un orologio che scandisce pause e movimenti di ogni ospite dell'Istituzione presa in esame.

Con esso vengono *manipolati* tutti i suoi bisogni a partire da quelli più elementari come pulirsi, mangiare, curarsi ...

Un intero Personale appositamente scelto e formato si occupa del buon funzionamento “dell'orologio”.

Sono *gruppi di persone* che controllano, sorvegliano che ciascun detenuto esegua ciò che gli è stato ordinato di eseguire segnalando, sistematicamente, scorrettezze e infrazioni perseguite disciplinarmente.

Si distinguono così *due gruppi* di persone nello stesso sistema: gli *internati* da una parte e uno *staff* limitato di persone che controlla.

I *contatti con l'esterno* sono limitati allo stretto necessario a seconda della posizione dell'*internato*, cioè, se questi gode dei *titoli* per effettuare regolari colloqui visivi e telefonici coi propri cari e può utilizzare il mezzo epistolare per mantenere, con una certa frequenza, rapporti affettivi o funzionali ai suoi bisogni.

Questi *titoli* a loro volta dipendono da molti altri fattori e condizioni, quali: essere in attesa di primo giudizio, essere in attesa di ricorso, condannato definitivamente, essere in isolamento, essere sottoposto a misure restrittive disposte dall'Autorità che procede penalmente, essere punito in via sanzionatoria ...

Non mi dilungo su altri tecnicismi per non smarrire il senso precipuo di questo lavoro.

Tra questi *due gruppi*, molto spesso, si viene a creare una certa *ostilità* soprattutto quando alla base delle *relazioni* c'è poco dialogo e ognuno tende ad essere "*portatore sano*" delle proprie convinzioni.

Da qui il pregiudizio, la diffidenza, la mancanza di fiducia da parte dello *staff*.

Di contro, gli *internati* rispondono con altri atteggiamenti non meno differenti da quelli di questi ultimi e si relazionano talvolta con il personale al limite della distanza consentita tra le parti senza accennare a qualsiasi tentativo per ridurla.

Voglio dire, in modo più chiaro, che la diffidenza è reciproca tra le parti e che ognuna di queste tende a mantenere un certo *distacco* nelle relazioni che si vengono a creare, quasi quotidianamente.

Questa *distanza* è ancora più sentita quando un *internato* deve sopperire a una sua esigenza e lo *staff* tende a ignorarlo, spesso per incomprensioni inutili.

Deve rivolgersi allora ai superiori in grado dello *staff* in modo formale quando occorre.

Attendere decisioni che sembrano occupare tempi infiniti e complicati.

Fagocitare dinieghi ancora più astrusi che spesso generano antagonismi sterili.

Un elemento di *rottura* frequente riguarda il problema e l'organizzazione del *lavoro*.

Il *lavoro* in Carcere non è certo paragonabile a quello esterno.

Innanzitutto perché non lo si sceglie, ma ricade sotto quella serie di imposizioni spiegate all'inizio o quantomeno perché quello è il solo disponibile, o ancora perché mal retribuito

tranne quelle poche eccezioni cui ho fatto cenno nel paragrafo dedicato a questo tema e che incontreremo più avanti.

L'Istituzione Totale per finire e, parafrasando nuovamente Goffman, è *“un ibrido sociale”*.

Un gigante di cemento e ferro in parte *comunità* ristretta, in parte *organizzazione sociale* e formale.

Il suo *scopo* è cambiare le persone. Il suo *obiettivo* è migliorarle.

Fino a quando però non saranno le persone stesse che ci vivono a decidere di cambiare ...

Istituzione Totale o no, il Carcere resta un male necessario e ... un fallimento.

Un fallimento perché non è la sua funzione che fallisce, ma è fallimentare la sua funzione: quella di separare le persone dal mondo perché non producano altri danni limitandosi a custodirli fino alla data di scadenza. Altre volte ... fine pena mai.

Diventa così un circolo vizioso perpetuo nella consapevolezza, comunque, che ci sono persone che in Carcere ci devono stare.

Magari il tempo necessario per emendarli, offrirgli gli strumenti per migliorarsi, per realizzare un'analisi critica dei propri comportamenti devianti con l'aiuto di tutti gli Operatori coinvolti e adatti a questo scopo studiandone le attitudini, offrirgli più semplicemente un'altra possibilità e lavorare per questo.

Lo slogan più in voga del momento è <<più cultura in Carcere>>, ma se questa non viene diffusa, esercitata, attuata incentivando scuola, corsi di formazione, attività che tengano impegnati tutti coloro che non possono lavorare o hanno veramente voglia di studiare, allora il Carcere serve veramente a poco.

Serve solo a nascondere ciò che la pubblica opinione sulla scorta delle proprie convinzioni non vuole vedere, che nasconde dietro alla più impenetrabile delle *barriere*.

1.1 L'ingresso

1.1.1 Prologo

Si è parlato di *rottura* tra due mondi come una delle caratteristiche delle Istituzioni Totali.

È una rottura che comincia da qui:

[...] l'uomo nella macchina capì, non se lo aspettava ma era pronto.

In meno di un momento fu circondato dall'abbraccio di cento visi ignoti per metà armati e l'altra vestiti per distrarre.

Uno di essi picchiò con la canna della pistola il finestrino.

L'uomo lo abbassò con calma, freddo di cristallo, preparato di parole secche e sospese in un'aria severa di scintilla pronta per esplodere.

Viso pulito, niente segni sulla carne che raccontassero chi fosse, modi eleganti e misurati dietro lenti insospettabili di cose.

<<Signore>>, disse quello armato, <<esca dalla macchina con le braccia in alto, il suo viaggio finisce qui>>.

Ultime parole libere ascoltate, poi ... silenzio interminabile di rito.

L'uomo scese lentamente, senza tradire quella calma che tentava di riflettere perché desiderava che chiunque gli puntasse armi e occhi addosso non si accorgesse del martellare del suo cuore come lo sentiva lui nel petto e dell'adrenalina nella testa dove cominciavano a danzare migliaia di fotogrammi di memoria.

Guardò attorno a sé come in un abbraccio di intorno e ciao, un'altra vita lo attendeva ne era consapevole, non era l'ultimo della classe e ancora freddo di cristallo disse immobile: <<Mi avete rovinato le vacanze>>.

Parole che segnavano l'inizio della fine e non principio beffardo di arroganza.

Si avvicinò il solo viso conosciuto che fece sì con la testa a una domanda muta negli occhi di qualcuno dei presenti.

Fu così che si avviò incontro a una sorte pallida con una compagnia sgradita verso un nuovo viaggio, un ignoto di dolore non meno doloroso di quello che aveva provocato.

Fine del tempo.

Non abbassò la testa, accettò con un sorriso amaro la sconfitta come volesse dire “sei di altri adesso”, un pezzo a ognuno per riparare i danni.

Come volesse dire scusa ai vivi e ... perdono ai morti in un silenzio di pietra.

(tratto da “Quando tutto finì” inedito di Vincenzo Romano)

1.1.2 Fine e inizio

Fine della cultura in cui si è vissuti, fine delle abitudini, fine degli “agi” e inizio di quel processo chiamato *disculturazione – demolizione* del concetto di sé, nell’ombra del passato e nel nulla dell’avvenire.

Fine del nome e inizio di numero che lo sostituisce.

Fine di quella *carriera morale fasulla* nella quale ha avuto luogo la follia che l’ha consumata lentamente.

Inizio di un mondo fatto di *barriere* erette tra il sé ed una meta ignota.

Spoliazione di *titoli fittizi, ruoli* consumati su altri *palcoscenici* dove il *copione* si recitava a braccio e il *pubblico* applaudiva, quasi sempre, insieme a vuoti sogni di vittoria.

Alla fine si è soli.

Ciascuno alle prese con un ambito che pare proprio, ma che riguarda altri.

Ci si avvinghia a un’apparente idea di freddo e lucido equilibrio intrappolati in uno spazio minimo, trincea di pensieri e riflessioni grandi come macigni che rimbalzano nella coscienza a ricordare il posto che occupi e perché ci sei venuto da solo senza che nessuno ti abbia insegnato la strada per trovarlo.

Tutto il resto rimane intrappolato nella memoria.

Non è stato il destino a portarci qui: è stata la follia nella quale ci siamo voluti cullare.

1.1.3 Procedure di ammissione

L'ingresso in Istituto è curato dal personale di Polizia Penitenziaria preposto all'Ufficio Matricola.

Inizio della *morte civile* ...

Prima visita "guidata".

Matricola, fascicolo relativo alle formali accuse.

L'internato ha diritto di avvertire i propri familiari, sia in caso di provenienza dalla libertà, sia in caso di trasferimento da altro Istituto.

L'internato ha diritto di nominare uno o due difensori di fiducia.

Generalità da salutare come prima riduzione del sé ancor prima di diventare solo impronte digitali e numero mai inteso prima - come già detto.

Sola domanda questa che sta a mostrare la perdita di pezzi del *corredo della propria identità*. Addio agli *oggetti* posseduti, denaro, orologio, cintura, oggetti di valore, tutti, anche di quelli cari per adesso ... si rivedranno poi senza discutere.

Foto e nessun momento da fermare, nessun festeggiamento e niente riso.

Viso tirato all'occasione, mascelle strette, aria ordinata pure lei svanita di quando si esibiva tra mendicanti e re, passioni e vizi.

Poi nudo ... in uno spazio minimo che spiega come saranno gli altri dopo e quelli successivi.

Perquisizione corporale al posto di carezze ormai remote, ispezione della bocca, flessioni sulle gambe e se disposta o sospetta, perquisizione rettale.

Verifica di segni permanenti sulla mappa della pelle e presa nota di altri segni che ognuno porta addosso compresi i tatuaggi e le ferite.

A poco a poco ... un altro pezzo sempre meno.

Seconda visita guidata.

Visita medica di rito, peso, dichiarazione di eventuali droghe assunte fino a un momento prima: no.

Terapie particolari al bisogno: ancora no.

Malattie particolari dichiarate o simulate: no.

Pressione e battito entrambi accelerati: è normale.

Terza visita guidata.

Psicologo di primo ingresso che sorride per misurare il sé che avanza e quanto gli ritorna.

Hai qualche problema chiede: ancora no.

Assumi psicofarmaci: no.

Magari in seguito vediamo: puoi andare.

Magari quando quel senso di *perdita di sicurezza personale* rimane manifesto e tutti quanti se ne accorgono, o si esaurisce o muove lentamente senza mai sparire e ti accompagna calmo.

Quarta visita guidata.

Stavolta al Casellario per il ritiro – affido del corredo che ti accompagnerà fino alla fine come preziosa dote.

Lenzuola, federa e coperta.

Cuscino, posate, stoviglie limitati di numero.

Saponetta distratta del suo odore naturale con la promessa di soddisfare capo, corpo e piedi.

Quinta e ultima visita guidata.

Isolamento di precauzione in attesa di fisso *alloggio* e verifica di *“incompatibilità ambientali”* con il resto dei reclusi.

Niente televisore, niente giornale, niente visite senza che qualcuno le disponga.

Unico diritto : avvertire i propri cari e nomina all'Avvocato come sopra.

Il silenzio diviene infine sempre più profondo come una vaga minaccia, poi ...

Poi basta ... basta e silenzio.

Smussamento e programmazione ... questo vuole dire tutto questo e non è un gioco di parole: è tutto vero.

1.2 Demolizione del sé

Dopo questa prima fase, lo *smussamento* e la *programmazione* continuano e iniziano tutte quelle piccole mortificazioni per *demolire* senza fretta il sé, per far sentire *l'internato* a disagio nelle situazioni più insignificanti.

Addio al nome di battesimo prima di tutto.

Nessuno dello *staff* lo pronunzierà ... mai.

Imposizione di una *routine* che non si è scelta e si considera chiaramente estranea.

Addio al sesso con la conseguente difficoltà psicofisica come esigenza biologica e resa ancora più mortificante dall'utilizzo di "*riviste specializzate*" che circolano, sistematicamente, ma che alla fine demoralizzano più dell'atto stesso consumato.

Lo *staff* conosce perfettamente condizione sociale, stile di vita precedenti, reati di cui si è accusati e questo espone inevitabilmente *l'internato* alla "derisione" talora, al *disprezzo* talvolta, al *rispetto* se lo si merita col tempo.

Quando non si ha la possibilità di provvedere altrimenti, *l'internato* deve, volente o nolente, mangiare ciò che viene fornito dal Carcere anche se è immangiabile.

Rapporti sociali forzati con persone che non si scelgono e che sono decisi dallo *staff*.

Tipico esempio: la collocazione con *internati* di età differenti e differenti per religioni, cultura, area geografica, storia criminale, tipo di condanna, tipologia di reato, abitudini alimentari, abitudini di pulizie e ordine, malati, assuntori di psicofarmaci, iscritti al Sert ... una sorta di *contaminazione* da contatto, indesiderata.

Indesiderata, ma imposta.

Uno dei metodi più mortificanti e demolenti che inoltre esula dalla *funzione istituzionale* che gli è propria e annichilisce in maniera impressionante quel sé di resto, è la perquisizione.

C'è quella corporale con corredo di flessioni che avviene all'ingresso di cui già si è detto ed è quella di prammatica.

Poi ci sono altri tipi di perquisizioni con altro tipo di modalità, anche tecnologica con l'utilizzo di metal detector fissi o manuali, che avvengono quotidianamente nei vari spostamenti

dell'internato: all'uscita della cella, al recarsi al lavoro, a scuola, al magazzino, in sala hobby, (una saletta grande quanto una cella ma priva di arredi dove ai detenuti, previa richiesta autorizzata dallo staff, è consentito esprimersi rispetto alle proprie abilità come il dipingere, lavorare il legno, costruire barche con scatole di montaggio ecc ...), ai vari corsi di formazione, in udienza con lo *staff*, dall'Avvocato, a colloquio, a messa ...

La più mortificante tra tutte quelle elencate resta decisamente la perquisizione nelle celle di pernottamento.

Questa avviene sistematicamente e senza preavviso in qualsiasi ora del giorno o della notte per motivi particolari o per disposizione dello *staff*, o per sospetti magari forniti da qualcuno che riveste quei *ruoli incongruenti* di cui si parlerà in maniera più approfondita in seguito.

La cella è un po' come il piccolo mondo dell'*internato*.

In questo spazio minimo si consuma tutta un'esistenza cui si cerca di dare una ragione.

Sono custoditi in esso affetti, speranze, ricordi e diventa con il passare del tempo, un *retroscena* di emozioni dove si scrivono *copioni* che leggerà solo chi li scrive: sono come un pugno di ricordi popolati da pensieri che spesso vogliono fuggire altrove.

La perquisizione ha inizio prima di tutto con quella dell'*internato* per poi lasciare campo libero allo *staff* che agisce e si muove in sua assenza.

Vengono controllati minuziosamente la biancheria, tutti gli effetti personali, quelli in uso, quelli in dotazione ed è questa, una vera e propria violazione del sé.

Altro strumento non meno mortificante per altri versi è la *regolazione* dei contatti con i propri cari attraverso le visite con la conseguente esposizione pubblica dei legami affettivi.

Che queste visite si svolgano negli spazi aperti o in quelli al chiuso, sono sempre e comunque **controllati a vista** da personale dello *staff*.

Possono durare un'ora nei casi più particolari come l'isolamento totale, quattro ore mensili in quelli ordinari, sei ore nel caso in cui gli *internati* sono ospitati da molti anni e vige per loro il vecchio ordinamento, mentre per quelli "*nuovi*" questo è possibile solo nei casi in cui sono genitori di prole inferiore ai dieci anni.

Sono vietate, come vedremo dettagliatamente in seguito, "*manifestazioni di affetto*" troppo esibite, pena sospensione del colloquio e relativa sanzione disciplinare.

A questo punto *l'internato* reagisce in due modi: chiudendosi del tutto e innalzando una ulteriore *barriera* tra sé e lo *staff*, oppure utilizzando una sorta di *difesa* agli attacchi mortificanti distanziandosi da essi, nella consapevolezza che non può combatterli e difendersi nel modo che conosce o nel modo che vorrebbe, ma solo subire gli effetti del *circuito*.

Altro tipo di *aggressione del sé* è *l'irreggimentazione*.

Una sorta di rottura della *personale autonomia d'azione*.

Tutto ciò che *l'internato* può svolgere anche da solo, deve essere chiesto formalmente, come proseguire gli studi, recarsi in sala hobby per ultimare un lavoro, frequentare la palestra, leggere un libro ...

Tutto ciò comporta all'*internato* l'assunzione di un ruolo *sottomesso e supplice* alla mercé dello *staff* e di tutti i suoi componenti che a vario titolo che ne stabiliscono le imposizioni.

Ulteriore atteggiamento tipico dell'*internato* come conseguenza dell'*irreggimentazione* è isolarsi dal gruppo nel timore di possibili incidenti che andrebbero a sanzionare le azioni messe in atto.

Nel manifestarsi, i *processi di mortificazione* mettono in evidenza tre aspetti generali:

- 1) tali azioni fanno perdere all'*internato* alcuni semplici agi come per esempio un letto morbido, la tranquillità durante la notte, ecc ... e la libertà di mettere in atto *azioni adulte*, quelle cioè che lo autodeterminavano;
- 2) tutto ciò che viene ordinato, quello che viene negato, quello che viene disposto, quello che viene stabilito, quello che viene "suggerito" è dettato dalla *sicurezza*;
- 3) la *manipolazione* di un gran numero di persone avviene in uno spazio ridotto, con un numero limitato di risorse.

Ciò che produce questo tipo di *mortificazione* è la consapevolezza, da parte dell'*internato*, del senso di *impotenza*, della *rottura* tra i suoi desideri e la *finalità dell'istituzione*, che comporta un notevole *stress psico-fisico* con perdita del sonno, inappetenza, immobilità nelle decisioni anche più elementari.

1.3 Sistema dei privilegi

È uno degli strumenti di “mediazione” *tra lo staff e l'internato*.

Serve innanzi tutto a stabilire le *regole di casa*, quell'insieme cioè di prescrizioni che definiscono limitandoli i bisogni degli *internati*.

Al grado di *obbedienza* alle regole e allo *staff* corrisponde in cambio un numero limitato di privilegi. Più si è ubbidienti, più la possibilità di ottenere privilegi aumenta. Questo vuole dire per certi *internati* poter restare da soli in cella per un determinato periodo di tempo fino a quando non sopraggiungono esigenze di spazio, oppure lavorare senza attendere la pubblicazione della graduatoria e molto spesso, anche per motivi di buona condotta e buona educazione, nel chiedere “ufficiosamente” le cose allo *staff*.

In questo caso, non c'entrano nulla i *ruoli incongruenti*.

L'ultimo elemento nel *sistema dei privilegi* è costituito dalle *punizioni* che arrivano puntuali alla minima *infrazione*, e che sono l'altra faccia dei privilegi.

1.4 Punizioni e adattamenti

Punizioni e privilegi sono modalità organizzative tipiche delle Istituzioni Totali.

Così come la *specializzazione dello spazio*, nel senso che la distinzione tra camere di pernottamento, celle di isolamento, celle lisce (prive di arredi per particolari internati violenti che possono recare danno a sé stessi) stanno a indicare una *precisa reputazione* come una sorta di identità facilmente riconoscibile.

Le sanzioni disciplinari sono stabilite dallo *staff* e dalla Direzione che decide a seconda dell'infrazione commessa.

Possono riguardare nell'ordine: negligenza nella pulizia e nel decoro personale, il rifiuto volontario di adempiere agli obblighi lavorativi, il possesso o traffico di oggetti non consentiti, la circolazione del denaro, di strumenti atti a offendere, di comunicazioni fraudolente con l'esterno o l'interno, di intimidazioni o sopraffazioni, di ritardi nel rientro e tutti gli altri fatti previsti dalla Legge come reato.

Poi ci sono infrazioni tipiche dette *azioni di disturbo* come la costruzione di macchinette per i tatuaggi, distillazione artigianale di grappa, risse, ubriachezza, gioco d'azzardo, partecipazione a sommosse collettive.

Ogni tipo di infrazione comunque è contestata all'*internato* in maniera formale.

A contestazione avvenuta il Direttore provvede nei tempi previsti per Legge alla riunione del Consiglio Disciplinare che presiede e che è composto dall'équipe nelle persone di: Educatrice, Psicologo/a, Dirigente Sanitario, Cappellano, Caporeparto, eventuale verbalizzante il rapporto disciplinare.

In quella sede l'*internato* ha facoltà di esporre i fatti oggetto di contestazione.

Le sanzioni possono consistere nel semplice *avviso orale* se la contestazione è minima, *nell'ammonizione* se questa è più seria, *nell'ammonizione con sospensione* temporale per sei mesi, cioè se l'*internato* commette un'altra infrazione in questo lasso di tempo, sarà punito per tutte e due le infrazioni precedenti, *nell'esclusione dalle attività in comune* quali aria, socialità, campo sportivo, palestra; *nell'isolamento* se l'infrazione è grave, (come le offese ai

membri dello *staff* con insulti o minacce) nella *denuncia* penalmente perseguibile ai sensi di Legge e nell'applicazione dell'art. 14 bis O.P.

L'isolamento non può superare i 15 giorni per ciascuna sanzione.

Nel caso di più sanzioni consecutive il detenuto ha facoltà di sospendere l'isolamento.

La sospensione dell'isolamento è disposta dal Dirigente Sanitario nel caso in cui le condizioni psicofisiche dell'*internato* siano critiche.

Nel caso dell'applicazione dell'art. 14 bis la punizione è disposta dal Direttore e deve essere ratificata dall'Amministrazione Penitenziaria che ne è edotta e la applica per un periodo di sei mesi, rinnovabili successivamente per altri tre.

Ogni *internato* punito ha facoltà di impugnare il provvedimento dinnanzi al Magistrato di Sorveglianza (che stabilisce nel merito) entro un limite di dieci giorni.

Il provvedimento impugnato non interrompe la sua esecuzione.

Le *punizioni* stabilite per interi reparti a causa di *infrazioni* nelle quali la responsabilità soggettiva non è emersa, consistono nella sospensione delle attività in comune quali: fruizione del campo sportivo, della saletta per la socialità, della socialità in altre celle, della palestra, per un periodo che va da un minimo di un mese a tre.

A questo tipo di punizioni possono talvolta aggiungersi anche altre sanzioni, non meno gravi e pesanti come: sospensione temporanea delle telefonate supplementari, sospensione temporanea dei colloqui supplementari, sospensione temporanea dell'uso della sala hobby.

Gli *internati* più "scaltri" tuttavia, adottano un altro tipo di atteggiamento definito *adattamento secondario* che riguarda una certa "astuzia carceraria" che viene acquisita con il passare del tempo e che non provoca direttamente lo *staff* ma è "tollerata", come ad esempio la macchinetta per i tatuaggi.

Questo porta a un altro processo non meno frequente nel rapporto *internati-staff*: il processo di *fraternizzazione*.

Fino a qualche anno fa era impensabile che un *internato*, in occasione di un evento luttuoso, facesse le condoglianze a un membro dello *staff* e viceversa.

Questo oggi può accadere, può crearsi questo "sottile legame" tra le parti. Ovviamente esiste anche la situazione diametralmente opposta, in cui l'*internato* vive in una condizione di *regressione*, cioè di *ritiro dalla situazione*, dalla partecipazione agli eventi che porta a una

forma di *depersonalizzazione*, all'*anomia* di Durkheim.

Coloro che adottano questo tipo di *rifiuto* a mio avviso dovrebbero essere quelli più curati e ve ne sono parecchi.

Vi sono poi *internati* che si avvalgono della *linea intransigente* che consiste nel rifiuto di qualsiasi tipo di collaborazione con lo *staff*.

Ho citato in proposito tutti gli *internati* che rifiutano il lavoro, nel paragrafo a questo dedicato, secondo un *loro* principio che si traduce in: *Stato – Legge vs malavita – internato*.

Vi sono ancora quelli che si adattano alla *realtà* che li circonda come se questa fosse l'unica possibile, *colonizzandosi* con il sistema.

Vivono in essa conformandosi e non se ne lamentano.

Ultimo modo di adattamento infine è quello della *conversione*.

È quello che secondo me, *interiorizzano* coloro che vivono in una Istituzione Totale da molto tempo senza mai scappare da ciò che sono stati, tenendo presente ciò che sono diventati, pensando a ciò che vorrebbero essere senza per questo perdere la loro identità e la propria dignità.

Credo sia più semplicemente l'acquisizione di maturità, consapevolezza del posto che li ospita, tutto seguito da una coerenza abbastanza lucida.

Chiamano le cose col proprio nome e parlano sempre a viso scoperto.

In genere, questo tipo di *internati* vive lontano dal chiacchiericcio *pseudo- malavitoso*, cerca di ritagliarsi un suo spazio se ne è capace e utilizza il tempo senza l'orologio per capirlo e per capire altre cose di sé.

Vive con una nuova curiosità per consegnarsi a un destino altrettanto nuovo ... senza bluffare.

CAPITOLO 2 - *L'osservazione e la maschera*

Solitamente l'osservatore partecipante è colui che tenta di avvicinarsi all'oggetto studiato cercando di ridurre le distanze ... mi piacerebbe poter apparire come un osservatore partecipante "particolare", che cerca di osservare l'oggetto di cui è parte, riuscendo ad allontanarsene, a muovere qualche passo indietro.

In ogni caso l'osservazione non è solo un metodo determinante nella ricerca socio-antropologica ma è anche alla base di tutti i meccanismi che si innescano nell'ambiente carcerario.

Quando un individuo viene a trovarsi alla presenza di altri è regolarmente sottoposto a un'osservazione più che attenta, meticolosa, precisa e discreta.

Pratica diffusissima in una comunità ristretta come quella in cui vivo, "*un'enclave di congegni malconci* " come ama spesso descriverla il mio Professore di Educazione al Diritto, dott. Claudio Mariani, piuttosto che Istituzione Totale, così com'è stata definita da studiosi e addetti ai lavori.

L'individuo fa del tutto per presentarsi in un certo modo, quello che nella sua idea lo dovrebbe far accettare dal gruppo e da tutti i suoi interlocutori.

L'esempio più caratteristico e frequente di questa "osservazione obbligata", il punto di partenza aggiungo io, è l'ingresso in un reparto di un nuovo arrivato.

Questi può venire dalla libertà oppure da un altro Carcere.

Si parte da quello che Goffman, nel suo libro "Il comportamento in pubblico" definisce <<*l'idioma del corpo*>>.

Una sorta di studio minuzioso direi, silenzioso e discreto che parte appunto dalla "*comunicazione non verbale*".

L'aspetto fisico è al centro dell'attenzione così come il modo di presentarsi.

Nel caso di chi entra per la prima volta in Carcere, ci sono degli indicatori, i cosiddetti *strumenti segnici*, precisi e taglienti quanto una certa diffidenza che qua dentro ... è il pane quotidiano.

Si comincia a osservare com'è vestito, se è un tipo pulito, se possiede un orologio costoso, se ha ai piedi scarpe alla moda, se il modo di porsi è convincente più di ciò che dice e qual è il suo status economico.

Si nota se predilige la stretta della mano o il saluto militaresco.

Nel primo caso, se la stretta è data con la mano aperta e vigorosa, questo è indice di predisposizione alle future *rappresentazioni*.

Nel secondo caso, cioè il saluto per alzata di mano, presuppone una certa distanza che in Carcere è percepita come quella che vuole dire "voglio stare per conto mio" e non chiede confidenza.

In questa ipotesi, l'autoesclusione è stabilita, cresce e aumenta in maniera del tutto naturale, ma soprattutto indolore.

L'espressione generale delle emozioni comunque è fondamentale ed è ancora più importante osservare come queste vengono mantenute nelle varie situazioni.

Un *simbolismo del corpo* dicevamo, che viene prima della parola.

Un simbolismo che riflette ciò che si vuole riflettere e tende a richiamare ciò che si vuole richiamare quando si è in presenza di altri, adeguatamente e sistematicamente, per fornire informazioni sugli attributi sociali basati sul concetto di sé e del momento contestuale.

Questo rito, chiamiamolo così, continua con la presentazione a tutti gli *attori ospiti*, nessuno escluso.

Diciamo che le esclusioni (se non apertamente definite, come già detto) avvengono nel tempo e si basano principalmente su quanta affidabilità l'individuo riesce a riflettere e mantenere.

Superato il primo "esame", si passa poi alla raccolta delle notizie, aspetto analizzato da Goffman nel suo *"La vita quotidiana come rappresentazione"*.

Le notizie riguardanti l'individuo aiutano a definire meglio la situazione, a capire cosa egli *"vuole raccontare di sé"* e cosa gli altri si aspettano da lui di conseguenza.

Si cercano informazioni sul suo conto se il tizio è poco noto.

Si discutono quelle che si hanno e già si sanno su di lui se conosciute, tipo l'omertà, la serietà, la sua parola, la lealtà, il coraggio, il silenzio, l'abilità di mantenere la calma quando occorre e quella di esplodere quando serve.

Poi si passa ai test, per analizzare le reazioni in situazioni particolari: quella più importante riguarda il *silenzio* e la perizia nel mantenerlo; la decisione da mostrare se occorre; la reazione a un abuso, a un obbligo, a un comando, a una cattiva notizia, a una provocazione, alla convivenza forzata, al lavoro imposto; la generosità.

Infine test alcoolico di tenuta, l'idoneità a sorreggerlo senza dimostrarsi molesto per sé e per gli altri.

L'ammissione avviene per invito.

Di solito a consumare il pasto con altri *attori*, lontano dalla *ribalta*, ma nel *retroscena* dove l'osservazione continua e si spiegano le regole della *rappresentazione individuale* o in *équipe* ... si spiega la trama della nostra esistenza.

2.1 Interazione e comunicazione

Durante *l'interazione* (fenomeno in cui due o più agenti agiscono uno con l'altro) si presta la massima attenzione all'espressività dell'individuo e alla capacità se la possiede, di fare impressione sugli altri.

Si stabilisce da subito se l'espressione assunta è *intenzionale* o è solo lasciata *trasparire*.

L'individuo, appunto, può comunicare di proposito *informazioni fuorvianti* e quindi avremo un inganno, assai pericoloso talvolta, oppure una mera finzione.

Può anche darsi che l'individuo voglia assicurarsi quell'armonia che renda possibile e duratura *l'interazione* con gli altri e quindi saranno sua cura e interesse, in seguito, controllare a sua volta la condotta altrui nei suoi riguardi come una sorta di ritorno o più semplicemente come un'assicurazione al suo futuro di tranquillità.

Allora si rivolgerà a chi lo sta osservando esprimendosi in un certo modo per sollecitare ciò che egli ha interesse ad ottenere, come se parlasse a una *platea* di spettatori attenti.

In alcuni casi però, potrebbe verificarsi una "*asimmetria del processo di comunicazione*" (asimmetria comunicativa intercorrente tra emittenti forti e destinatari deboli).

2.1.1 Asimmetria del processo di comunicazione

L'asimmetria nella comunicazione si mostra in modo abbastanza evidente quando interagiscono un *capo ed un gregario* per esempio, un *anziano* del reparto e un *nuovo giunto*, (mai per prevaricare sia chiaro, ma ciò fa parte di quelle molte regole non scritte di cui parlerò in seguito) un *italiano* e uno *straniero*, qualcuno che può provvedere ai bisogni di un altro perché ne possiede i mezzi e altri no, chi effettua colloqui regolari e altri no, (questi ultimi due esempi sono le *asimmetrie non comunicative* più tipiche del Carcere e sono ancora assai frequenti purtroppo).

Al primo impatto in ogni caso le *asimmetrie* sono sempre in equilibrio e questo è dovuto a una certa *curiosità*, a un certo studio, a una certa *novità* rispetto alle poche cose che accadono quotidianamente in un'Istituzione Totale come il Carcere.

Goffman fa l'esempio del contadino delle Shetland Isle che si reca in visita al vicino di casa che lo accoglie con un sorriso di circostanza in un gioco delle parti tra attori diversi, per spiegare le *asimmetrie del processo di comunicazione*.

Ecco, questo accade esattamente quando in cella arriva un nuovo giunto che non hai scelto tu: nessuno l'ha "invitato", ma te lo hanno imposto.

Un tizio sconosciuto che dovrà dividere con te innanzi tutto gli spazi e poi le esigenze quotidiane, i bisogni di entrambi, le paranoie di entrambi, la televisione, la pulizia, il bagno e ... il silenzio.

Generalmente all'inizio di questa convivenza imposta, le situazioni proiettate dalle *rappresentazioni* dei partecipanti appaiono in perfetta armonia, così che un'aperta contraddizione non avrà mai luogo.

Gli *attori* inizialmente sembrano trovarsi in perfetta lunghezza d'onda su ogni argomento oggetto di discussione ed è molto raro.

Raro perché anche all'interno di qualsiasi gruppo c'è sempre colui che vuole prevalere su di un altro.

Vuoi per motivi di “anzianità”, “prestigio malavitoso”, capacità di far aggregare gli altri alle proprie convinzioni.

Se si riesce dunque a mantenere un certo equilibrio, la convivenza diventa assai meno pesante di quella che già è in ogni caso.

Spesso però, si manifestano *asimmetrie di fatto*, qualora emergano le situazioni cui ho fatto cenno sopra: differenza di età, mentalità e cultura, disponibilità economiche soprattutto, ecc

...

2.2 Rappresentazioni e la complicità dell'altro

In Filosofia, per *rappresentazione* s'intende sia il contenuto dell'azione rappresentativa, sia l'atto del rappresentare.

Le rappresentazioni sociali esprimono la costruzione di un oggetto sociale modificabile.

Esistono due tipi di rappresentazioni ci dice Goffman: *quelle in buona fede e quelle in mala fede*.

Quando un individuo interpreta una parte, implicitamente richiede agli astanti di accettare con serietà quanto accadrà sotto i loro occhi. Egli chiede loro di credere che il personaggio che essi vedono possieda effettivamente quegli attributi di cui sembra essere dotato e che, in buona sostanza, il suo parere, la sua analisi in fondo è quella più plausibile, più credibile e si fa carico degli altri, recita a beneficio degli altri.

Costui, comunque, può anche ingannare i propri ascoltatori per quello che lui *vende* come il bene della comunità; può essere convinto delle proprie azioni o può essere cinico.

Ho compilato un "decalogo" che allegherò a questo lavoro una volta ultimato per rendere il lettore edotto dei tanti divieti assurdi e incomprensibili che necessitano dell'intervento di *rappresentazioni in buona fede*. (A questo rinvio e torno all'argomento.)

Per citarne alcuni : l'utilizzo degli spazi aperti negati a seguito di qualche infrazione di un singolo che invece penalizza tutti.

Il divieto della ricezione di qualche prodotto considerato "pericoloso" come la cintura dell'accappatoio ad esempio o la farina ...

L'acquisto tramite impresa di pentole prive di coperchio.

(L'impresa per chiarire, è una sorta di "spaccio", un grande magazzino che si occupa della fornitura dei generi di prima necessità come alimenti, prodotti per la pulizia, giornali ecc ...).

La ricezione di libri privi di copertina rigida.

Il divieto tassativo di fare la doccia la domenica ...

Quando una sola delle situazioni descritte ha luogo, si prepara un *copione da rappresentare* partendo però dalla *buona fede*.

Tutti gli *attori* sono avvisati che il giorno tale alle ore tot, (questo per dare l'opportunità anche a chi lavora di partecipare fisicamente alla scrittura del copione stesso) ci sarà la discussione a proposito del problema sorto e la successiva decisione unanimemente approvata.

Si viene a formare così un <<*gruppo di performance*>> e <<*un gruppo di audience*>>.

L'adunanza avviene solitamente nello spazio consentito alla socialità, una sala abbastanza grande dove *attori e spettatori* si confondono, e che per qualche tempo diventa una vera e propria *arena ... un foro*.

La *rappresentazione* comincia con l'esposizione dei fatti e la parola è data sempre al più anziano di reparto o a quello più grande di età, mai a nessun altro.

Tutti hanno diritto di esprimere il loro giudizio.

Si capisce, fin da subito, chi è mediatore, chi è accomodante, chi facinoroso, chi insofferente, chi polemico, chi bellicoso in ultima analisi, chi è meglio che taccia.

Si capisce subito se la rappresentazione è in buona fede rispetto alle conclusioni: quelle che porteranno beneficio a tutti.

Quelle che invece porteranno beneficio a pochi, se non solo a chi le rappresenta, sono sicuramente in *mala fede*.

Corre l'obbligo di omettere queste ultime, ma mi riservo di parlarne nel paragrafo dedicato ai *ruoli incongruenti*.

Concludo l'argomento con una citazione di Robert Ezra Park tratta dal suo "*Race and Culture*"(1950) : << *Probabilmente non è un caso che la parola "persona", nel suo significato originale, volesse dire maschera*>>.

Questo implica il riconoscimento del fatto che ognuno sempre e dappertutto, quasi coscientemente, impersona una parte.

È in questi ruoli che ci conosciamo gli uni con gli altri.

È in questi ruoli che conosciamo noi stessi.

In un certo senso, questa maschera rappresenta il nostro vero "io", l'io che vorremmo essere.

In Carcere poi diventa un esercizio di stile indossare e togliere la maschera e poi ... la "fiducia" è perfetta per mentire.

2.2.1 La facciata

Si classifica *facciata* secondo Goffman, quella parte di *rappresentazione* dell'individuo che di regola funziona in maniera *fissa*, generalizzata, adatta allo scopo di definire la situazione per chi osserva.

La *facciata* costituisce *l'equipaggiamento espressivo* di tipo standardizzato che l'individuo impiega *intenzionalmente* o *involontariamente* durante la propria *rappresentazione*.

Le parti tipiche della facciata sono: *l'ambientazione, l'apparenza, la maniera ...*

Goffman cita come esempi di questo tipo di fenomeno, i *cortei funebri*, le *parate*, le *processioni*, i *cortei ...*

Uno dei fenomeni simili a molti di questi citati, (sempre paragonandolo alle cose che guardo come "osservatore partecipante" e come testimone diretto) è assistere alla *processione* che si perpetua sistematicamente all'arrivo di qualche "personaggio noto".

La notorietà qua dentro (mi pare pleonastico chiarire) è "*acquisita*" e riguarda il nome, la storia criminale, i titoli dei giornali, i reati per i quali si arriva fino a qui senza che nessuno ti abbia insegnato la strada per arrivarci.

Allora, il cortile dell'aria diventa la *ribalta*, o anche la saletta della socialità.

Palcoscenici inconsapevoli dove si tengono le *rappresentazioni* e dove si accendono quasi inevitabilmente quegli insiemi *dell'equipaggiamento espressivo* di ognuno.

Il copione è fatto di: strette di mano sentite, suggerite o deferenti; abbracci e baci di soggezione o di paura; promesse di aiuto, di Avvocati per difendersi; affiliazioni sussurrate a futura memoria, al momento del riacquisto della libertà; sorrisi mascherati dietro altre *maschere di facciata*; possibilità economiche sbandierate dove si mercanteggiano colloqui più frequenti.

Tutti questi atteggiamenti che risuonano come falsi ... diventano l'impalcatura su cui si regge una certa <<*facciata personale*>> e possiamo dunque parlare fin qui di *ambientazione*, di scenario, ornamentazione per le *rappresentazioni*.

In termini di spazi fisici, *l'ambientazione* è il luogo fisso, fermo, nel quale si svolgono performance che si ripetono come un copione decaduto e alle quali ho già accennato sopra, al cui interno a sua volta si ostentano in maniera piuttosto ridondante, vistosa, *l'apparenza e la maniera* di cui parlerò in seguito.

L'errore più grande del Legislatore, (a mio modesto avviso) è stato quello di classificare i detenuti per circuiti valutando esclusivamente la tipologia dei reati loro ascritti, piuttosto che per la storia criminale di ognuno e le sue condotte recidivanti.

In questo modo si è assistito negli anni e si continua ad assistere a una sorta di "Selezione Darwiniana" dove solo i più capaci e i più forti sopravvivono perché si vive, appunto, nell'idea di un ambiente dove l'individualismo è così accentuato da farti pensare che tutto nella vita vada gestito sul piano personale, tutto è consentito senza digiunare *"dell'io sono, tu sarai se voglio, gli altri non sono un niente"* (digiunare dell'io nel senso di mettere da parte il proprio ego, la propria presunzione elevata all'ennesima potenza).

Si è prodotta così una *palestra del crimine* dove i più incalliti lottatori (attori di lungo corso usciti dall'accademia della strada) hanno ascendenza e mezzi per influenzare, adattare, modellare chi entra in Carcere per la prima volta, secondo la teoria del proprio uso e consumo e per ricordarlo meglio, quella *dell'io sono, tu sarai, gli altri vengono dopo di noi*.

La propensione al crimine dunque è ancora più frequente, a maggior ragione se si trascorrono lunghi periodi di tempo con queste premesse di promiscuità.

Tutto ciò produce e si traduce in un sistema molto pericoloso e grave: il proselitismo delinquenziale tramite il quale si assiste alla mortificazione dell'identità calpestata da differenze di "potere" nel crogiolarsi perpetuo del tempo e durante il quale si pensa ad una sola cosa: come fottere il prossimo.

Questi incalliti lottatori divengono così, in maniera del tutto naturale, gli istruttori, gli allenatori (uso un *eufemismo sportivo* per smorzare la solennità delle parole) di quelli più impreparati per gonfiare di senso la loro stessa *"autostima"*, per quel bisogno tutto personale di elevarsi all'ennesima potenza di follia, o ... d'insicurezza.

Insegnano loro a come dare i pugni alla vita che hanno scelto.

Pugni sempre più potenti che saranno sostituiti dalle armi nel momento in cui gli impreparati avranno passato il vaglio della "prova".

Quando torneranno in libertà, costoro molto spesso, agiranno in nome e per conto di coloro che li hanno istruiti a diventare veri delinquenti.

Senza contare poi gli accordi, le alleanze, gli “affari” che questa promiscuità produce come se fossimo in presenza di una fabbrica del malaffare dove l’opificio più grande e potente ingloba il più piccolo e poi di seguito l’altro più piccolo e ancora l’altro più piccolo ...

Fino a quando tutto imploderà nel cinismo, nella violenza, negli arresti e nelle valanghe di anni di carcere.

Tra gli altri elementi che compongono la *facciata personale* (che resta sempre inserita nell’ambito della *rappresentazione*, tornando al tema) possiamo includere: il *rango* o la *carica*; il *vestiario* o il *sessu*; l’*età* e le *caratteristiche razziali*; la *taglia* e l’*aspetto*; il *portamento* e il *modo di parlare*; l’*espressione del viso* ecc ...

2.2.2 L'apparenza e la maniera

Può indicare quegli stimoli che suggeriscono gli status dell'attore o che ci informano della condizione vissuta dall'individuo e ci dicono di lui.

Durante lo svolgersi della mia avventura di *osservatore partecipante* (che ancora continua) ho incontrato persone e personaggi, protagonisti e figuranti, gente di spirito e imbecilli, persone di grande generosità e qualità umane inimmaginabili.

Politici corrotti, gente di malaffare o più semplicemente delinquenti ... come lo sono stato io. Una varia umanità che *recita*, ogni giorno, la partita con la vita nel tentativo di non essere battuti, tutti stipati in un ingorgo di traffico umano a imbuto.

Tutti costoro, sistematicamente, curano le *apparenze* nei modi più disparati.

Stesso abito per il colloquio, stesso sorriso apatico di circostanza, identica solennità nel parlare come se questo mondo appartenesse al teatro dell'arte o a quello dei pupi, e nessuno se ne accorge.

Le *apparenze*, più del pane quotidiano, talvolta servono a sopravvivere per certi uomini senza la maiuscola nel nome.

Ancora Goffman con il termine *maniera* indica invece quegli stimoli la cui funzione in un dato momento è di avvisarci del ruolo interattivo che l'attore pensa di svolgere nel momento in cui si realizza.

Così, per esempio, una maniera *aggressiva* di porsi può dare l'impressione che chi guiderà l'interazione verbale vuole imporsi quasi per forza, al confine della prepotenza.

Una maniera mite invece, presuppone che l'attore si lascerà guidare da altri, dal contesto, da un certo clima composto.

Questi tipi di *attori*, solitamente, sono quelli che non prendono mai posizione, che rimangono in silenzio durante l'adunata e si adeguano, si adagiano sulle decisioni prese da altri.

Trovare una certa coerenza fra *ambientazione*, *apparenza* e *maniera*?

In Carcere è possibile.

Avviene per *calcolo*, un altro tipo di facciata ... tutto intrappolato dall'ipocrisia in una *rappresentazione collettiva folle*.

2.2.3 Qualità drammatiche della realizzazione

Goffman ci offre una sintesi su determinate professioni che intrinsecamente richiedono una certa *risolutezza* per trasmettere con efficacia gli *attributi* affermati da chi sta agendo.

L'Autore cita i pugili, i chirurghi, i poliziotti come esempi di queste professioni.

Lo stesso molte volte avviene quando *qui* il narratore di turno racconta le proprie "*gesta*" imbastendole di particolari a uso e consumo del *pubblico uditorio*.

È chiaramente una narrazione *drammatica* ed è la più frequente in un groviglio chiuso di emozioni.

Oggetto di queste discettazioni: ogni tipo di reati commessi.

Copioni quotidiani di dolore e morte.

La loro progettazione.

La loro realizzazione fin nei minimi particolari.

Il momento dell'azione.

Quello della decisione dovuta prendere in meno di un nanosecondo.

La polizia alle calcagna e i primi spari ...

Consegnarsi al destino con un gesto.

Tutto avvolto in un silenzio immobile come la pietra.

Una *narrazione drammatica*, più drammatica del momento in cui si è consumata.

2.3 Idealizzazione

<<Se non tentassimo mai di mostrarci un poco migliori di quello che effettivamente siamo, come potremmo migliorarci o svilupparci interiormente traendo spunti dal mondo esterno?>>.

Charles H. Cooley, *Human Nature and the Social Order*, New York, Scribner's, 1922, pp. 35-53.

Goffman fa riferimento alla *mobilità sociale* come realizzazione della propria individualità.

Tra gli elementi più importanti del repertorio di simboli connesso al sistema di classi sociali ci sono senz'altro i simboli di *status* attraverso i quali si esprime la ricchezza materiale.

La società americana sotto quest'aspetto è simile ad altre, ma è quella maggiormente additata per l'impiego di *simboli di ricchezza*.

La società indiana diversamente, è citata numerose volte non solo come quella in cui la mobilità avviene in termini di caste – *e quindi non di individui* – ma anche come quella in cui le *rappresentazioni* hanno la tendenza ad affermare valori non materiali.

Queste impressioni però, hanno comunque un aspetto idealizzato poiché *l'attore*, per aver successo, tende ad offrire quel genere di messa in scena che si adatti agli stereotipi della sua cultura.

Tra stereotipi e status esibiti e mascherati, in Carcere si assiste un po' a tutte queste forme di manifestazione della ricchezza e di differenze della *classe sociale*.

Ho già parlato a lungo di questo fenomeno nel paragrafo dedicato alle *rappresentazioni*, ma ciò che segue merita un'attenzione particolare.

Il parametro con cui si valuta la ricchezza del singolo è la fruizione dei colloqui e la conseguente ricezione dei pacchi contenenti generi alimentari, biancheria e accessori.

La frequenza dei colloqui è quell' indizio, quella spia che ti segnala una persona quantomeno non priva di mezzi.

I pacchi inoltre confermano questi mezzi e sono molte volte veicolo, gli uni e gli altri, di quel proselitismo di cui ho fatto cenno nel paragrafo dedicato alla *facciata*.

Al detenuto al quale si “offre” la possibilità di effettuare colloqui, anche una sola volta, si offre la possibilità appunto, intrinsecamente, di vedere i propri familiari e dunque questo vuol dire “*sudditanza psicologica*” ai limiti dello sfruttamento se questo non è mero atto di generosità altrui o di solidarietà, oppure mezzo della famosa locuzione ... do ut des.

Chiamando le cose col proprio nome lo potremo definire più propriamente una forma di “abuso” da parte di *attori* più facoltosi e incalliti su quelli più deboli.

Il secondo elemento di percezione della disponibilità economica di un *attore*, così come gli altri due precedenti, è rilevato dalla biancheria ricevuta nei pacchi ordinari.

Il giorno dopo il colloquio si assiste a una sorta di *passerella* nella quale sono mostrati capi di abbigliamento firmati, scarpe alla moda, accessori consentiti (comunque pochi per effetto della *mortificazione del sé*) tipo orologio, fede nuziale, oggetti di modico valore economico, ma di alto valore affettivo che non tutti chiaramente possiedono.

Tutti questi *attori* infine, hanno e danno l'impressione di avere dei motivi *ideali* per fare ciò che stanno realizzando e si comportano utilizzando i diversi “io sociali” attraverso i quali pongono le basi per le proprie *rappresentazioni*, in assoluta *mala fede* o quanto meno, funzionali ai loro progetti-programmi.

Così credono di non procurare insulto per il più debole, né umiliazione e di non lavorare sotto banco per esercitare il loro *ruolo*.

L'*attore* genera sovente nei suoi ascoltatori la convinzione che egli è legato a *loro* da un rapporto che è più ideale di quanto non lo sia effettivamente.

Questi individui, spesso incoraggiano l'impressione che la *routine* che stanno rappresentando sia l'unica possibile o almeno la più autorevole.

2.4 Conservazione del controllo dell'espressione

Secondo Goffman, quando si sa che il *pubblico* è in segreto o apertamente scettico circa la realtà che gli si vuol presentare, ci si accorge subito della sua tendenza ad afferrare le *imperfezioni insignificanti* come segno della sua *falsità*, della doppiezza dell'intera messinscena.

Anche tutta la fiducia, in parte cieca del pubblico, può essere turbata, indebolita, nello scoprire particolari non corrispondenti agli argomenti che ci si aspettava di sentire.

Il sociologo fa l'esempio di una rappresentazione artistica, utilizzando la <<*metafora drammaturgica*>>, dove lo stonare di una sola battuta può invalidare l'intera opera ... tutta la *rappresentazione*.

Ecco, questo appartiene di prammatica a tutta una serie di operazioni di *verifica* che si consuma quotidianamente qui dentro.

Una sola parola stonata in un racconto, una sola imprecisione, un solo particolare inesatto gioca sull'attendibilità di chi sta tenendo una *rappresentazione*.

Una volta, ma ancora ci credo, qualcuno mi ripeteva che la credibilità viene prima del nome: è vero, con la Dottoressa Irene Mancini parliamo spesso di credibilità in ambito Antropologico e Sociologico a proposito dei *diversi sé sociali* tanto cari a lei, quanto a me la credibilità.

Quindi quando succede che qualcuno durante le varie fasi della *conservazione del controllo dell'espressione* cade in fallo, s'innesci tutto un meccanismo di diffidenza nei suoi confronti perché appunto la sua maschera non aderisce in maniera *credibile* alle sue *espressioni*, oppure le cose che dice non lo difendono da sole.

Allora si commenta innanzitutto in giro per vedere se anche altri hanno colto lo stesso tipo di "defaillance".

Poi si decide la tattica da utilizzare e gli argomenti da esporre, risaputi o meno noti a chiunque.

Esperienze di cui chi dovrà rappresentarle poi in un confronto, è a conoscenza diretta.

Fatti, circostanze, luoghi, date, responsabili di reati ormai passati ingiudicati e quindi pubblici, episodi che hanno segnato in qualche modo accordi e legami.

Quando si è raccolto parecchio materiale, parecchie testimonianze, e si può quindi passare alla verifica dell'affidabilità dell'*attore*, allora si prepara tutta una serie di trame nell'ipotesi che ci sia della *buona fede*, della semplice goffaggine, oppure della falsità tout-court.

Si mettono in giro per esempio notizie manipolate ad hoc tra quelle descritte e si organizza un'occasione per agire.

Di solito una socialità (occasione nella quale si riuniscono più detenuti per consumare il pasto) oppure una sorta di *riunione* al campo sportivo, o ancora nella saletta sempre dedicata alla socialità pomeridiana.

Quando la *rappresentazione organizzata* parte, partono con essa domande incasellate ad arte una dentro l'altra, in un clima assolutamente pacato che deve mettere a proprio agio l'eventuale simulatore e si traggono le debite conclusioni.

Se queste hanno fatto emergere della *mala fede*, possono innescare l'*isolamento graduale* o quello *totale* secondo la gravità della bugia narrata, oppure indifferenza e di conseguenza la revisione di quella *credibilità* data che dovrebbe essere a corredo di tutti, presumibilmente o certamente.

La *coerenza espressiva* richiesta nelle rappresentazioni è comunque indice di una netta dissonanza fra il nostro "*io*" e un "*io socializzato*".

Per citare ancora Santoyana: <<chiunque sia sicuro delle proprie idee, fiero del proprio lavoro o sollecito del proprio dovere, assume una maschera tragica, la reputa essere il suo io e le affida quasi tutta la sua vanità>>.

2.5 Rappresentazioni fuorvianti

È chiaro che alcuni attori hanno grandi capacità e motivi per travestire i fatti; soltanto la *vergogna*, il senso di *colpa*, o la *paura* glielo potranno impedire.

Nella vita reale sono frequenti le *rappresentazioni fuorvianti* e impersonali, i raggiiri perpetrati a danno di soggetti deboli: quelle di Medici neppure laureati, di Avvocati incompetenti, di Santoni che promettono guarigioni miracolose senza avere nessun titolo di merito ...

Tuttavia, mentre è considerato un imperdonabile delitto contro l'atto di comunicazione l'impersonare qualcuno dallo status "*sacro*" (come un medico, un professionista, un sacerdote), siamo molto meno intransigenti quando è impersonato qualcuno di status non stimato, non importante, "*profano*": come per esempio un vagabondo o un manovale.

Quando ci accorgiamo di aver avuto a che fare con un attore di status più elevato di quello che magari ci aveva fatto credere, reagiamo con meraviglia e lo consideriamo quasi *un eroe*.

Nel caso contrario invece lo riteniamo un furfante.

In ogni caso si fa anche distinzione fra l'impersonare un personaggio concreto sotto mentite spoglie, (Mario Rossi) piuttosto che quello di una determinata categoria (sedicente professionista).

Quanti sono colti in flagrante nel raccontare sfacciatamente menzogne, non solo sono screditati durante quell'*interazione* particolare, ma possono anche esserlo per sempre, poiché molti ascoltatori riconosceranno la menzogna e non avranno più fiducia in loro a proposito di quella credibilità di cui ho già detto.

Tuttavia ci sono bugie dette a fin di bene: come nel caso del medico che *edulcora* gli effetti prorompenti delle reazioni emotive in presenza di problemi fisici gravi; oppure quando il padre o la madre nascondono problemi finanziari ai figli pur facendo ogni sforzo per aiutarli a realizzarsi nella vita.

Anche in questi casi l'affidabilità è sempre in primo piano.

Un altro esempio tipico di *mistificazione* della realtà c'è dato, quotidianamente, dai mezzi di comunicazione di massa.

Tra questi esempi di *mistificazione* (è implicito suggerirlo) è la televisione l'esempio più deleterio.

Quando questa non fa cultura, informazione, divulgazione, intrattenimento, spettacolo ... offre modelli di vita improbabili e aggiungo futili e inutili.

La televisione provoca effetti intollerabili e devastanti, giunti anche dentro il Carcere che da Istituzione Totale qual è, si trasforma in una vera e propria fiera delle vanità ...

Mi riferisco anche a tutte quelle "fiction" sulla malavita in generale, dove si esaltano gesta di personaggi da non prendere assolutamente a modello e credo di affermarlo senza ipocrisia, né utilizzando soluzioni di *facciata*, di *comodo* per così dire.

Non è questo il fatto o almeno ... non è quello di chi scrive.

Storie di mafia, camorra, 'ndrangheta riflettono modelli culturali malati, pericolosi soprattutto per chi non ha larghe capacità critiche per fare un'analisi propria, lucida, coerente che sappia scindere la verità dalla finzione, la legalità e il suo confine, la storia e la realtà.

Quei giovani, molti di quelli che ho descritto nel paragrafo dedicato alla *facciata*, ne sono i principali "suggestionati".

Il giorno dopo la trasmissione di questa spazzatura televisiva, (mi assumo tutta la responsabilità di ciò che dico) il cortile dell'aria diventa il *forum* dove si replicano, battuta per battuta, tutte le performance che hanno più colpito l'immaginario degli spettatori e si aspetta, con una maniacalità impressionante, non solo di vedere un nuovo episodio, ma di sapere come andrà la sorte o se avverrà la morte del tizio o del Sempronio più ostili ai pensieri dominanti e a una certa mentalità ancora molto, ma molto radicata in Carcere al pari di un fenomeno di costume.

Si fa il tifo per il più crudele e più "coraggioso", ci si affeziona al più debole, si aspettano la morte del delatore, quella del Giudice che conduce le indagini ...

Il vuoto ...

I programmi di divulgazione scientifica, di storia, di medicina sono banditi.

Altri effetti non meno gravi a seconda dei punti di vista, la televisione ce li fornisce tramite tutte quelle altre trasmissioni spazzatura , nelle quali si celebra la cultura dell'aspetto fisico e purtroppo sono parecchie.

Non posso fare a meno di pensare a quella *corsa all'apparizione* inseguita da ragazzi e ragazze senza tregua e con ogni mezzo lecito e illecito solo per l'obiettivo di apparire: Grande Fratello docet!

Pensando al Carcere si potrebbe eccepire che non ci sono possibilità e mezzi sufficienti per aderire pedissequamente ai "consigli" dati dalle immagini.

Parlo di eventualità su come vestirsi, come voler essere, come voler apparire ...

Sbagliato ... è l'esatto contrario!

In Carcere il mito del fisico da "Uomini e Donne" esiste, purtroppo.

A mie spese lo subisco anch'io e non è stata una mia scelta, ma di tutti quelli che ho incontrato e a cui piaceva questo tipo di "circo mediatico".

È di moda per esempio depilarsi e ci sono tutti i mezzi.

Mostrare pettorali e guance glabri.

Corpi scolpiti come neanche Michelangelo avrebbe potuto modellare ...

Altri con la pancia che cercano accorgimenti di fortuna.

Tutte queste pratiche, dico per sommi capi per non annoiare, si attuano soprattutto il giorno prima del colloquio.

Mi spiego meglio: è concesso regolarmente frequentare la palestra due volte a settimana e il campo sportivo, sempre due volte a settimana.

Da qui parte la *costruzione* del fisico che secondo l'impegno e la disciplina, nel tempo, offrono discreti se non brillanti risultati.

Per tutto il resto invece, cioè per quelle pratiche di mera estetica, si ricorre a lamette, rasoi elettrici, a detenuti pazienti e pseudo estetisti che modellano ciglia soprattutto, disegnano la barba come se fosse stampata sulla faccia utilizzando le pinzette pelo per pelo, in un'opera di architettura pilifera e tricotofila oserei dire titanica, maniacale e pure parecchio dolorosa.

Le camere di pernottamento (così si chiamano le celle nel lessico Penitenziario) diventano vere e proprie *beauty farm* improvvisate e abusive.

Poi durante “la bella stagione” l’obiettivo primario è l’abbronzatura e la depilazione dei pettorali con l’utilizzo di creme apposite che se lasciate agire più del tempo previsto fanno diventare il petto come un peperone lesso.

Questo chiaramente, non c’entra nulla con le *rappresentazioni fuorvianti* ma resta comunque un aspetto ad esse collegato.

In ogni modo, *qui* la stagione balneare s’inaugura ad aprile-maggio e finisce con la clemenza del tempo che la esaurisce in modo naturale.

I detenuti interessati si *attrezzano* poiché, se c’è una cosa che non manca, tranne ai “broccoli”, è l’inventiva, una certa fantasia studiata rispetto ai materiali a disposizione e una piccola dose di *sfida* rispetto a cose che sono vietate, inspiegabilmente, come la crema abbronzante, per citare l’esempio più immediato.

A tal proposito, mi riferisco a tutti quei rimedi che sono prodotti artigianalmente come se ognuno avesse la ricetta più giusta e il *laboratorio* adatto per realizzarla.

Per la pulizia del viso, cito a caso, si utilizza l’albume dell’uovo con un cucchiaino di aceto, si lascia riposare per almeno un’ora e poi si rimuove con vapori di acqua bollente, per detergere.

Poiché la crema solare regolare non è consentita, come già detto, subentra nuovamente la fantasia: olio di oliva con carote grattugiate lasciate a macerare da almeno una settimana è uno dei rimedi più quotati e pure più economici; olio Johnson’s e crema Nivea shakerati al punto da formare una pomata fluida che non si toglie neppure con centomila docce successive, è un altro sistema per andare dal dermatologo a fine stagione; Leocrema sul viso e nei capelli al posto del gel ... boh ... a fine bagno di sole.

Anche tutto ciò è il risultato di *rappresentazioni fuorvianti*?

O più semplicemente il tentativo di farsi scivolare addosso in maniera indolore un sacco di giorni da riempire di qualcosa?!

2.6 Mistificazione

Il modo in cui un individuo *si rappresenta*, può accentuare certi argomenti e nascondere altri.

Imporre delle regole, dei limiti al contatto e mantenere quella distanza sociale equivale a uno strumento assai idoneo per tenere il pubblico in uno stato di *mistificazione* nei confronti dell'attore.

Atteggiamento tipico dell'Autorità, che si avvolge nella burocrazia per mantenere una certa distanza dal pubblico ed esercitare così, come afferma Cooley (Human Nature and the Social Order, 1922) , il *controllo sociale*.

Oppure pensiamo alla Monarchia, altro esempio evidente che ancora oggi in certi paesi come l'Inghilterra, mantiene quell'allure di *soggezione* rispetto ai sudditi generando *mistificazione*.

Naturalmente, il pubblico stesso contribuisce di frequente, a mantenere le *distanze sociali* con il suo comportamento deferente e con un riguardoso rispetto per l'attore.

Mi viene subito in mente il rapporto che s'instaura e molte volte si mantiene e si regge con le dovute distanze, con i vari Operatori che non sono solo quelli che operano all'interno dell'Istituto, cioè il Personale Penitenziario.

In questo caso loro sono gli *attori*, noi il *pubblico*.

Vorrei parlare anche di essi in questo lavoro perché per molti motivi appartiene anche a loro in ragione di tutti gli strumenti che mi hanno offerto durante questo percorso scolastico e aggiungo umano.

Essi sono quella parte che muove questo posto e lo fa vivere ... ogni giorno.

Un esercito di Donne e di Uomini (la lettera maiuscola non è a caso e la piaggeria non abita queste pagine) che a vario titolo fanno il possibile per offrire a ognuno di noi gli strumenti necessari alla riflessione, all'analisi critica del proprio vissuto valutando le capacità individuali e proponendo stimoli e progetti.

Progetti lavorativi, Corsi di formazione, di Recitazione, di Disegno, di Musicoterapia, Arte Terapia, Istruzione di ogni grado e livello, con la partecipazione attiva e costante di Cooperative Sociali che operano fuori e dentro il Carcere senza scopo di lucro e offrendo posti di lavoro regolarmente retribuito.

Costoro vanno sotto il nome di: Educatori, Insegnanti, Assistenti Volontari, Psicologi, Assistenti Sociali, Garanti, Operatori Arci, Ministri di Culto e non ultimi tutti gli Operatori Penitenziari che rendono, da un altro punto di vista, meno pesante la vita all'interno di un Carcere che resta, comunque, un'Istituzione Totale.

Sono persone impagabili ... impagabili e anonime che non vivono sotto i riflettori come in altri Istituti Penitenziari noti.

Sono impagabili sotto il profilo umano, professionale.

Persone generose che credono nel lavoro che fanno , le quali nelle interviste, nelle visite formali e informali, nelle manifestazioni, nelle citazioni, nei riconoscimenti, nelle gratificazioni non vengono quasi mai- anzi mai- menzionate e mentre fuori il mondo ruggisce, cambia, corre ... loro tendono a far mutare questo di mondo, facendo ogni sforzo per dargli una parvenza di vita, facendolo vivere appunto e tentano, incessantemente, di popolarlo di persone impegnate nel recupero riabilitativo.

Con molti di essi s'instaurano rapporti umani sempre basati sulla correttezza e sulla comprensione, sul rispetto dei ruoli di ognuno, tutto mantenuto rigorosamente in una specie di *confine* dentro il quale è contenuta la distanza alla *confidenza*.

2.7 Realtà e artificio

Nella cultura occidentale in generale, sembrano esistere due modelli in base ai quali possiamo formare i nostri concetti del comportamento: la *rappresentazione vera*, onesta, sincera e *quella falsa*.

Ovviamente si tende a considerare la rappresentazione *vera* come qualcosa di niente affatto artificiale, mentre consideriamo quella *artefatta* come qualcosa di farraginoso faticosamente messo insieme e mostrato in una finzione che ne contiene un'altra, poi un'altra per reggere quella prima, poi un'altra ancora per reggere tutte quelle successive.

Ci sono persone che *credono* fermamente in ciò che dicono e sono convinte che quella sia l'unica verità vera praticabile, quella che essi stessi proiettano in un rapporto simbiotico tra finzione e realtà.

Utilizzando ancora la *metafora drammaturgica*, Goffman cita come esempio il fenomeno della *recitazione teatrale*.

Ci vogliono grande abilità, un lungo addestramento e doti psicologiche particolari per diventare un buon attore, ma questo fatto non deve farci trascurare un altro elemento: e cioè che tutti possono imparare rapidamente quel tanto di copione che basta a dare agli ascoltatori ben disposti un senso di verità che è allestito ad arte.

I copioni possono diventare vivi anche in mano ad *attori* inesperti perché è la vita stessa una recita. Goffman dice che <<*il mondo, in effetti, è una cerimonia nuziale*>>.

Imparando a recitare la nostra parte nella vita vera controlliamo la nostra recitazione mantenendo, in modo quasi naturale, un equilibrio con la *routine*.

Insomma, tutti recitiamo consciamente meglio di quanto credevamo di poter fare.

Questo posto è un immenso *palcoscenico* dove le luci non si spengono mai definitivamente tra una cornice e un'altra.

Gli attori non smettono mai i costumi di scena.

Girano indossandoli in ogni luogo perché sono parte della *routine*, delle *rappresentazioni*, della *facciata*, della *recita* di una parvenza di vita. Il sipario non si abbassa mai.

Anche quando le storie raccontate parlano del male subito e di quello procurato, della sofferenza, subita e procurata.

Anche quando tutto tace si recita il silenzio.

CAPITOLO 3 – *Équipes*

3.1 Funzioni

Fin qui ho trattato soprattutto la *rappresentazione individuale*: l'individuo e la sua rappresentazione da un lato e tutto il resto dall'altro, cioè il complesso di partecipanti all'interazione.

Tuttavia, studiando particolari organizzazioni sociali (in questo caso il Carcere) e l'attività di *interazione* che ne deriva, meritano uno sguardo più ampio le *équipes*.

Le *équipes*, sono quel gruppo di persone interne al Carcere che si occupa formalmente del percorso trattamentale adatto a ogni internato, anche su richiesta di quest'ultimo.

Esso è composto dagli Educatori che, previo colloquio con gli internati, ne verificano le attitudini allo studio per esempio, al lavoro, alle abilità creative e culturali.

Dopo questo momento *l'équipe*, nella persona dell'Educatrice (che segue ogni singolo internato ad essa affidato dal Capo Area) stabilisce il percorso trattamentale più consono all'internato e lo segue nel suo evolversi fino alla sua dimissione.

Segnala i rapporti con la famiglia di origine, organizza i rapporti con gli Assistenti Volontari (persone del mondo civile), le manifestazioni Culturali, i Corsi di formazione e quelli scolastici.

Il concetto di *équipe*, ci permette di studiare in maniera più puntuale quelle rappresentazioni svolte da uno o più attori.

Durante una *rappresentazione di équipe* ogni membro ha un suo ruolo specifico e dirige, all'unisono con gli altri, gli effetti che tale rappresentazione provocherà negli ascoltatori.

Ogni membro dell'*équipe* è vincolato al *ruolo* dell'altro e quest'ultimo, a sua volta, al proprio. Così, un insieme di *attori* che sono diversi sotto molti punti di vista e quindi, legittimati a mantenere ognuno le proprie convinzioni e le proprie posizioni, si trova a essere unito per raggiungere quella *credibilità scenica* alla base della *rappresentazione*.

In un'*équipe*, chi si trova in una posizione di potere o di *leadership* in base alle sue capacità comunicative, alla sua apparenza, ad un'oralità appropriata, può incidere in maniera abbastanza forte su tutta la tenuta della *rappresentazione*.

In alcuni casi, le scelte del leader possono essere perfettamente adatte alla propria situazione e ai suoi soli interessi, (*mala fede*) quindi potrebbe anche darsi che non siano gradite a tutti.

Ci saranno di conseguenza critiche, osservazioni ironiche, lamentele che comporteranno, inevitabilmente, a rivedere se è stata esercitata fino in fondo la *lealtà* al gruppo e dunque *all'équipe*.

Tuttavia, l'*équipe* va protetta, cercando sempre di mantenere l'unanimità ed una linea comune, anche nel caso in cui durante la rappresentazione dovesse verificarsi una *defaillance*, magari verbale, da parte di uno dei membri dell'*équipe*.

Il resto dei membri deve fare ogni sforzo per reprimere una certa insoddisfazione, mettiamola così, e attendere che il pubblico non sia più presente per un'eventuale discussione.

Il venire redarguito alla presenza di altri è visto come un grave segno di offesa, un atto di umiliazione che porta molto spesso a litigi anche piuttosto violenti.

Questo è uno degli elementi che è alla base dei rapporti umani e personali qua dentro.

In Carcere esistono *équipe* ufficiali e altre senza titoli.

Quella ufficiale e istituzionale è presieduta dal Direttore ed è composta tra gli altri dall'Educatore, Psicologa/o, Cappellano, Comandante, Caporeparto, Dirigente Sanitario.

Questa *équipe* si occupa in generale di verificare periodicamente il percorso intramurale di ogni detenuto, oltre che deliberare sui premi (benefici) e sulle punizioni (sanzioni).

Si riunisce una volta al mese.

E poi c'è quella senza titoli, quella che conosco meglio ... quella *abusiva*.

Quella *abusiva*, (di cui sono membro emerito per anzianità), si riunisce praticamente tutti i giorni, nell'interazione con altre *équipe di attori*, formate da *attori* di altre regioni, da stranieri, dal gruppo misto ...

Ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, si riunisce in maniera "formale" per essere ricevuta dal *pubblico* (Direttore e seguito).

È un'*équipe* operativa di *attori* sempre pronti, nel senso che difende con i denti quel *copione* dei pochi diritti che ha, senza fare capricci che possano apparire, a chi non conosce questo posto, come paradossali: tipo la fruizione delle docce e la deroga agli orari stabiliti, la richiesta di acquisto di generi alimentari, la pulizia, il lavoro, la sanità, i colloqui, i divieti, le richieste collettive ... roba da Medioevo rispetto alla fretta con cui il mondo corre.

Dunque è una sorta di commissione composta generalmente da detenuti più anziani o da quelli che riescono a mettere le parole una dietro l'altra fino a formare un ragionamento che abbia inizio e fine, tra lo stupore generale.

Si ragiona sul problema tracciando le linee guida per risolverlo o per mediare.

Alla base di tutto quanto deve esserci il dialogo oltre a una certa capacità di eloquenza che possa rendere credibile tutto il gruppo di attori.

In ogni caso, tutti hanno diritto d'intervento: chi con una sola considerazione, chi con un ragionamento, tutti devono essere capaci di portare risultato per la *riuscita della recita*.

Avere il controllo della *scena* è determinante, saper mantenere una certa calma è determinante, poter dire l'ultima parola è determinante.

Questo vale per tutti i tipi di *équipe*, quelle "ufficiali e quelle abusive".

In ogni caso chi all'interno del gruppo è più capace di difendere veramente gli interessi di tutti, diventa in maniera assolutamente naturale il *regista*.

La sua "forza" risiede nel fatto di possedere *apparenza e maniera* appropriate e convincenti.

Ci sono persone anche all'interno del Carcere che non fanno alcuno sforzo per avere il controllo di qualcosa, ce ne sono altre che non hanno i numeri per capire cos'è e come gestirlo.

E non è una questione di merito, tutt'altro, è una questione di stile, di personalità, di carisma e ... non sono cose che si comprano nei negozi né ti insegnano a scuola o le impari sui libri, ma per strada.

E' più semplicemente ciò che ognuno è capace di riflettere agli altri in maniera assolutamente naturale pur rimanendo immobile, anche stando in silenzio.

Restando sempre nell'ambito della *metafora drammaturgica antica* questa volta, il leader diventa il "*corifeo*" e il resto del gruppo, il "*coro*".

Anche in questo caso comunque se il leader dovesse assumere atteggiamenti sleali verso il gruppo, non sarà mai redarguito pubblicamente, ma perderà definitivamente carisma e stima da parte di tutti.

Infine, infine, all'interno di un Carcere un'*équipe* è l'organo di *controllo* di situazioni sempre aperte, ancora più all'interno di *un'organizzazione sociale complessa*.

È un'insieme di individui che cooperano affinché tutte le *rappresentazioni* vengano regolate in maniera imparziale, nel rispetto del ruolo di ognuno.

CAPITOLO 4 - *Comportamento e ambito territoriale*

4.1 Ribalta e retroscena

Anche in una piccola comunità come quella che descrivo, ci sono diversi *ambiti territoriali* in cui si svolgono le rappresentazioni e in cui si tengono *comportamenti* diversi.

Questo investe naturalmente anche, e forse soprattutto, coloro che entrano in Carcere quotidianamente a vario titolo, come: Operatori Penitenziari o personale civile quali Medici, Infermieri, Assistenti Volontari, Educatori e tutte quelle persone citate precedentemente.

Il Direttore per esempio, come tutti gli altri, deve tenere un *comportamento* consono al ruolo Istituzionale che riveste.

La sua *rappresentazione* avviene sempre sulla *ribalta* e nessuno mai conosce com'è nel *retroscena* del suo ufficio.

La sua *interazione* è sempre improntata alla cortesia e quella parte della sua *facciata personale* chiamata *maniera* è importante dal punto di vista della *comunicazione*.

Questo permette ad *attore e pubblico, individuo o équipe, corifeo o coro*, di mantenere un certo equilibrio.

Stesso discorso vale per il modo di abbigliarsi decorosamente e adeguatamente agli *standard morali e strumentali* imposti dal luogo.

Gli *standard morali* ricordano e riguardano sostanzialmente il rispetto degli altri, chiunque essi siano, ovunque si trovino.

Quelli *strumentali* possono definirsi gli obblighi che impone un datore di lavoro: buona conservazione degli spazi, livello di pulizia soddisfacente, interesse per la propria crescita personale ...

In tutti i casi citati, ad ogni buon conto, la rappresentazione avviene sulla *ribalta*.

Per quanto riguarda invece quelli che vivono solo nel *retroscena* e la *ribalta* è fatta solo di momenti, ci sono regole e prescrizioni scritte e altre non scritte da nessuno, ma che esistono da sempre.

I detenuti per esempio, usciti dalle loro celle, devono tenere un comportamento adatto basato sulle regole della *buona educazione* innanzi tutto e che di fatto sono quelle che li accompagneranno per tutta la durata della permanenza.

Devono rivolgersi a tutto il Personale dandogli del *lei* ed essere ricambiati nello stesso modo. Devono indossare abiti decorosi che non “disturbino” la moralità degli altri.

Devono transitare nei luoghi comuni sempre con pantaloni lunghi e recarsi a visita medica ugualmente così, anche nei periodi estivi.

Stesso discorso vale per gli ambienti di lavoro (di cui parlerò in maniera approfondita più avanti), per la scuola, i vari corsi, le attività in generale.

Questi comportamenti si manifestano con maggiore solennità negli spazi riservati ai colloqui: un piccolo ma importante *ambito territoriale* incastonato in un altro più grande che è separato da un altro più grande ancora che delimita quel terzo territorio residuale oggetto di studio che può essere chiamato *esterno*, popolato da *estranei*.

Raramente si vedrà un detenuto baciare insistentemente moglie o fidanzata alla presenza di altre famiglie ammesse ai colloqui.

Raramente si assisterà a fenomeni di effusioni volgari.

Raramente si verificheranno litigi piuttosto vivaci.

Negli spazi aperti come l'Area Verde, in cui avvengono i colloqui durante la bella stagione, il bagno è riservato solo e soltanto ai bisogni dei bambini.

I parenti che vengono in visita indosseranno abiti adatti al luogo più che altrove.

Parlare in modo da non disturbare gli altri e non alzare per quanto possibile la voce è una norma tassativa.

Mantenere con chi controlla un atteggiamento improntato alla correttezza è prammatica.

Se dovesse nascere qualche incomprensione al momento, come potrebbe accadere, non si discute mai dinanzi alle famiglie, ma alla fine del colloquio: la *ribalta* va mantenuta e conservata freddamente.

Il lutto inoltre è un'altra delle forme di *comportamento* assai osservato in Carcere, rigorosamente.

Quando un detenuto perde improvvisamente una persona cara, tutti quegli *ambiti* in cui si svolgono attività in comune vanno deserti.

Non si giocano partite di calcio sul campo sportivo.

Non si organizza socialità nelle celle.

Non si alza il volume del televisore.

Queste sono solo alcune di quelle situazioni gestite secondo determinate *categorie* di prescrizioni che non esistono in nessun regolamento, ma fanno parte come detto, del *comportamento* in un determinato *ambito territoriale*.

Tenuta di scena e ribalta devono coincidere possibilmente in modo fermo.

Così, semplicemente, come coincidono le *ribalte degli estranei* quando si trovano di fronte alle ribalte che incontrano.

CAPITOLO 5 - *Ruoli incongruenti*

5.1 Tipologie e caratteristiche

Il problema fondamentale in molte *rappresentazioni* consiste nel mantenere il *controllo e la riservatezza delle informazioni*.

Questo credo valga in generale nella vita, così come mi è stato insegnato nella prima parte di essa.

Si è fatto ampiamente cenno al *ruolo* e alla formazione di *un'équipe*.

Un'équipe deve esser capace di saper mantenere i propri segreti, possibilmente custodirli senza che questi escano dal proprio *ambito territoriale*.

In questo caso vorrei descrivere quelle *équipe* che si vengono a creare in cella, nella socialità e altre che si formano nello stesso modo.

Quelle che si vengono a formare nelle celle chiaramente sono composte di *due elementi sullo stesso piano*.

Si formano e agiscono nel *retroscena* e cercano di incamerare quante più informazioni *esterne* possibili per avere conoscenza e *controllo* di altre *équipe*.

Tornando alle regole non scritte, in questo tipo di "sodalizio" vige una sola regola e una solamente: di ciò che accade *nell'ambito territoriale* in cui si vive (cella) non deve trapelare nemmeno la più piccola e insignificante delle cose, neanche il minimo particolare.

Tra questi ci possono essere *le cattive abitudini alimentari*, quelle *alcoliche*, quelle sull'*igiene personale*, quelle su una certa disposizione al pettegolezzo, quelle sugli istinti e i *bisogni sessuali* fisiologici.

Tra i diversi tipi di segreti descritti da Goffman, questi possono considerarsi come quelli *interni*.

Poi ci sono quelli *oscuri* e quelli *strategici* che corredano “ad usum delphini” le situazioni che si vengono a creare durante *l’interazione*, tra un’*équipe* e un’altra, tra queste e il *pubblico*: Operatori Penitenziari e Direzione per esempio.

È pleonastico dire che alla base di tutto ci sia comunque una certa *lealtà* almeno formale.

Il significato letterale di questo termine è *fedele alla parola data*, alle promesse, ai patti.

Questo termine così semplice, unico, regge molte delle relazioni tra tutti gli esseri umani, ma in modo particolare la *lealtà* in Carcere è più importante che altrove.

È questa che cementa i legami all’interno delle dinamiche carcerarie, dei gruppi che si vengono a costituire per formazione culturale, geografica, religiosa, per mentalità e status.

È questa che guida in qualche modo la *stabilità e l’ordine* tra i detenuti.

Allora tutti i tipi di *segreti* diventano il meccanismo che muove le giornate, il tempo, le relazioni.

C’è anche un altro tipo di segreto, il meno “impegnativo” credo, che riguarda le informazioni circa i *segreti altrui* e che può essere definito *libero*.

Questo, diciamo così, è il meno segreto di tutti gli altri: riguarda i pettegolezzi, perché le peggiori cose si possono dire unicamente per “cazzeggiare”.

Sapere e conoscere in anticipo tuttavia, resta la chiave di volta di tutti i tipi di relazione nonché la tenuta dell’*équipe*.

Ciò che può minacciare tutto questo è rappresentato da chi riveste i cosiddetti *ruoli incongruenti*, ossia posizioni particolari di osservazione dello spettacolo, per cui non c’è una congruenza completa tra funzione, informazioni e territorio.

Premesso che negli anni il detenuto in tutti i suoi aspetti impliciti ed espliciti, latenti o palesi, ha cambiato atteggiamento verso quella sorta di *controllo*, punizione e pena cui è sottoposto, oggi si assiste molto meno a episodi di *intolleranza* verso la “divisa”.

Tra *attori, pubblico ed estranei* si è instaurato un certo clima di convivenza pacifica improntata sul rispetto reciproco dei ruoli, sulla stima della persona e la sua dignità e sono veramente rari, per quanto riguarda la mia esperienza personale, episodi di scontro e di violenza psicologica e fisica.

Il Carcere a sua volta è cambiato.

È molto più aperto al dialogo che non anni fa e non è rimasto seppellito, incagliato negli stereotipi che lo vedono e molto spesso lo vogliono unicamente e meramente come luogo di pena, di condanna tout-court, di contenitore immenso di *spazzatura umana* che la Società tende a coprire, a non voler vedere, per non voler udire le voci e le istanze di chi ci vive, quelle di chi ci lavora.

Le aperture che si sono manifestate gradatamente negli ultimi venticinque anni a partire dall'introduzione della Legge Gozzini fino a giungere alla partecipazione alle attività interne da parte della Società Civile, hanno cambiato in maniera radicale quell'impostazione che definiva il Carcere squisitamente come Istituzione Totale, anche se ancora le carenze in certi momenti superano le peculiarità.

I nostri *ruoli incongruenti* ...

Quello per eccellenza è il *delatore* – *traditore* - *spia* o come vogliamo chiamarlo noi. Questo posto abbonda ahimè di chi riveste *ruoli incongruenti* sotto questo aspetto.

Parlando di quelli "ufficiali" vi è un intero reparto che li ospita perché devono essere protetti dagli altri detenuti, altrimenti ogni luogo possibile di incontro può diventare un ring, a maggior ragione se dovessero incontrarsi quei *ruoli incongruenti* abbastanza noti per diffusione di efferatezza o violenza perpetrata su minori.

Molti di essi sono veri e propri *delatori*, altri sono ristretti perché hanno commesso reati di particolare allarme sociale come lo stupro per esempio o la violenza carnale, o quella su persone indifese.

Attenzione: ci sono altri che non dovrebbero neanche transitarci, ma ce li mettono comunque a causa del solo titolo di reato loro ascritto.

Se prima però vi era una certa repulsione per chi rivestiva questa figura di *ruoli incongruenti* (tornando ai segreti dell'équipe), un certo odio nei suoi confronti, che finisce molte volte anche nella violenza fisica, oggi ... non dico che è *accettato* dal gruppo e da alcune *équipe*, ma ci si convive con le dovute cautele, tenendolo ai limiti dell'*interazione-relazione* e all'oscuro di tutte le "iniziative" dell'équipe, dei suoi programmi.

Questo cambiamento di principi non è condiviso da tutti, soprattutto da quelli più legati a un tipo di mentalità simile all'*ortodossia malavitosa*, o da quelli essi stessi vittime di delazione,

o da chi non possiede gli strumenti critici per superare e sopportare anche soltanto la vista di questi individui.

Due in buona sostanza gli utilizzi dei delatori: carpire i *segreti dell'équipe avversaria* o comunque ostile a quella di appartenenza e *conoscere*, sempre un momento prima le loro intenzioni raccogliendo il maggior numero possibile di informazioni.

Resta comunque il fatto che queste persone vivono isolate dal gruppo, non partecipano mai a *un'équipe*, a *un'assemblea generale* per la discussione di problematiche comuni e sono trattate come *non persone*, cui non è concesso intervenire e se dovesse capitare sarebbero sistematicamente ignorate per quanto possibile, circondate dall'indifferenza generale.

CAPITOLO 6 - Comunicazioni che contraddicono il personaggio

È consuetudine che quando due o più *equipe* si trovano ad interagire, tutti gli elementi che le compongono cercano quanto più possibile di calarsi nella parte di *attori* motivati e attenti. Studiano *l'ambito territoriale* su cui si consumerà lo *spettacolo* e dinanzi a problematiche comuni si terrà una sola linea guida, talvolta sostenendosi a vicenda.

Un po' come le rappresentanze sindacali dinanzi ai *padroni*, oppure una o più *équipe* di detenuti in presenza dei rappresentanti della Direzione.

Goffman indica quattro tipi di comunicazione che regolano la situazione appena descritta: *il trattamento degli assenti, le discussioni sulla messa in scena, le cospirazioni d'équipe, le azioni di ri-allineamento.*

6.1 Il trattamento degli assenti

Prima dell'*interazione*, prima della *ribalta*, prima di affrontare il *pubblico*, quando gli *attori* sono nel *retrobottega*, i membri delle equipe cominciano uno studio apparentemente mascherato fatto di battute a mezza bocca, cordialità in eccesso, valutazioni e tentativi di essere convincenti.

Esiste e persiste una terminologia denigratoria, talvolta errata e gratuita, per descrivere coloro che sono nel *pubblico* e chi è *estraneo*.

Dalle battute si passa ai soprannomi più feroci e disparati per misurare la reazione di chi ascolta e valutare chi di loro conserva stima e chi considerazione, chi è *gradito* e chi non lo è, chi riceverà ascolto, chi scarso interesse, chi è facile ad irritarsi, chi permaloso.

Questo intenzionale atteggiamento è spesso anche indice di astuzia, affidabilità, degli *attori* presenti a discapito degli assenti.

Nel mio dialetto (il napoletano) questo si chiama *forbiciare* che sostanzialmente significa parlare alle spalle di qualcuno in maniera "simpatica".

Quando l'*interazione* verte su qualcosa che poi determinerà una presa di posizione netta e ignota di conseguenze per certi versi, allora si assiste alle *defezioni* per gli impegni più improbabili degli attori, come se il mondo aspettasse solo loro per funzionare ... balle!

Se fino a quel momento l'*attore* che si è defilato era stato trattato alla stregua di tutti gli altri *attori*, si era parlato bene di lui e delle sue *capacità oratorie* (per dirne una qualsiasi), dal momento del suo allontanamento comincia la ridda di pettegolezzi ancora più feroci, a partire da *fifone a vigliacco* e la sua credibilità è compromessa.

Tipico della natura umana, come dice Goffman?

Tipico della natura umana, degli *attori* qui dentro, dei detenuti spogliati dei panni di *scena*, delle *équipe abusive*, dei *retrobottega* dove si costruisce ad arte la critica, il dileggio, l'aggressività dell'*interazione*.

6.2 Discussioni sulla messa in scena

Continuando in modo lineare il discorso sulle comunicazioni, prima di affrontare il pubblico, le *équipes* studiano la parte che meglio aderisce alle proprie capacità attoriali.

Si studiano segni convenzionali atti a stabilire chi parlerà per primo, chi subito dopo, chi reciterà il silenzio di scena, a chi sarà affidata la conclusione per sortire un effetto che porti a una buona *esperienza drammaturgica*.

Anche in questo caso vale il discorso del *leader* che gioca un ruolo preminente rispetto agli altri.

6.3 Cospirazioni d'équipe

Alla luce della varietà degli *attori* in Carcere, diversi per cultura, area geografica, storia criminale, capacità di distinguersi dalla massa e abilità di ritagliarsi degli spazi, oppure più semplicemente *attori* stranieri, spesso si assiste a comunicazioni di *riserva* al fine di far emergere sempre il gruppo dominante rispetto a tutti gli altri.

Attenzione: non parlo di abusi, prevaricazioni, né di esercizio della violenza, assolutamente no, ma di tutti quegli “escamotage” velati, *segreti*, latenti o palesi che *l'équipe* mette in atto per far sì che si raggiungano prima i risultati che riguardano la sua cerchia, e poi quella degli stranieri per esempio, che non sono in ogni caso considerati *non persone* ... tutt'altro.

Il razzismo non c'entra nulla, né le distanze sociali.

C'entra invece una mentalità assai chiusa (come in altri aspetti già citati) ancora molto radicata soprattutto verso costoro che *non sono come noi*, fermo restando tutti i gesti di solidarietà e di aiuti materiali che ricevono e che sono veramente tanti.

Questo potrebbe apparire quantomeno in “contraddizione” con il discorso sul razzismo, oppure improprie parole come quelle espresse tipo “non sono come noi” ma si tratta solo di ignoranza e tante volte è un modo per canzonare, per mettere alla berlina qualcuno.

6.4 Azioni di ri-allineamento

Nelle *ruotine* si è detto, ogni membro di un'*équipe* si unisce agli altri in un rapporto di formalità e informalità, distanza e intimità nei confronti dei membri dell'altra *équipe*.

Accade così, in maniera del tutto naturale, quel *tastare il terreno* che serve a studiarsi e che si presume metta a proprio agio tutti gli *attori*.

A piccoli passi, per frasi allusive e provocatorie, in modo del tutto delicato si comincia ad *abbassare la guardia*, ma è solo per studiarsi meglio.

Questo clima se osservato da lontano può dar luogo a ciò che Goffman definisce *azione di ri-allineamento*, e uno dei suoi strumenti è il *double-talk*.

Il *double-talk* è una manifestazione molto frequente in Carcere e aggiungo anche il *triple-talk* e via dicendo ...

Quando una o più *equipe* si confrontano per stabilire qualcosa, decidere qualcosa che sia d'interesse comune, dopo che i rispettivi *leader-attori* (**superiori**) hanno esposto le proprie ragioni al *pubblico*, entrano in scena gli *attori minori* (**subordinati**).

Questa *tecnica* – utilizzando sempre il linguaggio di Goffman – permette un'altra serie di confronti serrati fatti di scambi d'informazioni a corredo della tesi principale.

La *ribalta* diviene *retroscena*, e non necessariamente sono utilizzate le parole, ma spesso un linguaggio *ambiguo* e quasi incomprensibile: occhiate fugaci, espressioni del viso, cenni col capo, che risultano molte volte più efficaci e conclusivi di tutte le parole messe assieme.

Tuttavia, molti aspetti della realtà tenderanno a essere incompatibili con gli altri perché ci sarà sempre un gruppo che vuole prevalere su di un altro.

CAPITOLO 7 - *L'arte del controllare le impressioni*

Può capitare che all'interno dell'équipe vi sia un elemento di *disturbo* che sfugge al suo controllo.

Questo accade quando non si valuta attentamente la composizione del gruppo, oppure quando questo insieme si costituisce per una circostanza inattesa e improvvisa, senza preoccuparsi delle sue caratteristiche e degli attributi di ognuno, senza avere avuto tempo sufficiente per istruirlo, stabilire regole comuni d'intervento e di ascolto, argomentazioni concrete e fattibili da proporre.

Quando si verificano eventi del genere, s'innesci tutto un meccanismo di *gesti non intenzionali* che vedremo in seguito.

Si possono chiamare *gaffes*, *sviste*, *scene*, o più semplicemente figuracce in mancanza di attendibilità.

Un richiamo pubblico a questo tipo di "interventi" da parte *dell'attore principale* o *leader* genera chiaramente scompiglio *nell'équipe*, nel *pubblico*, nel *retroscena* o nella *ribalta*, nonché una certa rabbia che in qualche modo mina tutta quella credibilità di cui si è fatto cenno più volte.

7.1 Attributi e tecniche di difesa

- *Lealtà drammaturgica:*

è quella che si richiede al momento della costituzione dell'*équipe*.

Tutti i suoi membri sono edotti dei fini comuni e ne accettano le conseguenze.

Si forma così una *comunità sociale completa* che offre a ognuno dei suoi attori un posto, *un ruolo*, un compito.

- *Disciplina drammaturgica:*

è quella che regola l'intervento di ogni singolo *attore*.

La sua parte, *il suo pezzo* deve essere esibito in modo partecipato emotivamente, ma sempre con quel distacco mostrato attraverso i movimenti del viso e dalla *maschera*, dalla modulazione della voce, fornendo prova di una certa preparazione, nonché di una vera e propria *disciplina*.

- *Circospezione drammaturgica:*

è quella che determina il momento dell'entrata in scena dell'*équipe*.

Quando *lealtà* e *disciplina* si combinano, la prudenza nell'agire completa tutto il resto.

Questa è comunque relativa a ciò che si vuole suscitare nel pubblico, al sapere quante informazioni questi possiedono, all'adeguarsi agli *arredi scenici* e ai compiti per costruire una *rappresentazione* credibile.

Anche in questo caso vale il discorso già affrontato sulla composizione di un'*équipe* che abbia gli attributi di *credibilità*, *lealtà* tra i suoi membri, *disciplina* e *circospezione*.

Tutti elementi che si provano nel *retroscena* e che sono offerti al *pubblico*, alla *ribalta*, alla prima occasione.

7.2 Tecniche di protezione

Discrezione e tatto, sono due degli elementi che in qualche modo proteggono la *rappresentazione*.

Mi vengono subito in mente le *rappresentazioni* che si consumano tra *detenuti-attori* e Assistenti Volontari (*pubblico*).

Cito questi ultimi perché sono coloro che regalano e condividono momenti con coloro che seguono, in una sorta di *sincera empatia*.

Spesso i detenuti utilizzano il silenzio come *tecnica di protezione* e fuggono la *ribalta*, il *retroscena*, il *pubblico*, *l'équipe*, *gli estranei*.

Quest'atteggiamento non solo denota il carattere dell'*attore*, ma spesso esprime una situazione precisa.

Ricevere una lettera inattesa, la risposta a problemi di salute, l'esito di un'udienza, la decisione a una richiesta dove spesso sono aggrappati sogni e speranze, ma ... più di tutto, in ogni caso, c'è la visita dei parenti.

Quando una sola delle cose descritte lascia segni inevitabili sulla faccia e negli occhi, è a dir poco commovente vedere il *tatto* e la *discrezione* con cui le persone che ho indicato si comportano e quella forma di *protezione* che riflettono.

Non c'entrano i limiti alla confidenza, non c'entrano le distanze, non c'entra il giudizio in tutto questo ed è bello vedere e assistere alle loro *forme di protezione* piuttosto che alle proprie: parlare e tacere ... dualità che distinguono gli uomini.

La prima serve a dire.

La seconda ... a sopportare senza abbassare lo sguardo, mai.

7.3 Tatto di fronte al tatto

Anche gli *attori* devono suggerire, accogliere con *tatto* tutte le manifestazioni espresse nei loro riguardi.

I problemi della messa in scena sono complessi e vanno condivisi da ogni parte.

Goffman ci dice in proposito che gli attori devono << *condividere con gli altri i problemi della messa in scena, preoccuparsi per come le cose appaiono, sentirsi colpevoli con o senza giustificazione, nutrire ambivalenza nei propri confronti e in quelli del pubblico: questi sono alcuni degli elementi drammaturgici della situazione umana*>>. (E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Garden City, N.Y. Doubleday, 1959. Ed. Originale)

CAPITOLO 8 - *Il lavoro*

Il lavoro è a turnazione ed è stabilito per categorie e responsabilità.

Le categorie sono distinte dalle lettere dell'alfabeto A, B, C, a indicare *l'importanza* della mansione svolta.

Il lavoro è proposto a tutti e nessuno gode privilegi, neppure i detenuti in possesso di titoli di studio acquisiti da liberi.

Se il detenuto rifiuta il lavoro è passibile di rapporto disciplinare.

Questi deve fornire valida e credibile motivazione al rifiuto e in questo caso è escluso dalla graduatoria lavorativa per un tempo massimo di quattro mesi.

Sono esclusi da particolari lavori solo i detenuti A.S. (sigla che sta a indicare detenuti sottoposti in edifici appositi ad Alta Sorveglianza) che non hanno la possibilità di circolare liberamente all'interno del Carcere anche se fossero sotto stretta sorveglianza.

Sono così esclusi dai lavori che riguardano la cucina, il magazzino, l'ufficio matricola e l'ufficio Comando, la mensa Agenti, il bar Agenti, la caserma Agenti, il rilascio colloqui, la ricezione pacchi, la lavanderia, i fabbri, la Mof (manutenzione ordinaria fabbricato) che si occupa di tutti i problemi legati al funzionamento di tutto l'Istituto come l'elettricità, il riscaldamento, le parti meccaniche ecc ... ed è composta da *un'équipe* di detenuti, ognuno con una mansione precisa, diretti a loro volta da un'altra *équipe* di Agenti qualificati.

Poi ci sono i falegnami, i muratori, la legatoria gestita all'interno del Carcere dalla Cooperativa Sociale Passaggi e che occupa un detenuto assunto con contratto regolare di lavoro retribuito con stipendio regolato da parametri sindacali nazionali, ancora la Cooperativa Zaffa che occupa detenuti che ne hanno i titoli anch'essi retribuiti regolarmente, poi ci sono gli articoli 21 e infine la sartoria dove, solo recentemente, sono stati inseriti tutti detenuti A.S. per volere della Direttrice, che ha aderito a un brillante progetto proposto dall'Area Trattamento.

Nel reparto A.S. invece le mansioni lavorative vengono svolte solamente in ogni singolo piano e sono le seguenti:

- lo scopino che si occupa delle pulizie, uno per ogni piano;
- il porta vitto che si occupa della distribuzione dei pasti, uno per ogni piano;
- Il bettolino o spesino che si occupa della distribuzione di tutti i generi acquistati dai detenuti per i bisogni propri, uno per ogni piano;
- lo scopino che si occupa di mantenere puliti gli spazi aperti, cioè i cortili destinati alla fruizione dell'aria;
- lo scopino che si occupa della pulizia delle scale e parte dei corridoi;
- lo scrivano che può, unico caso, circolare in tutti e tre i piani A.S.;
- il servizio barberia due volte a settimana e per tutti i detenuti ubicati nel solo reparto A.S. – ogni reparto ne ha uno proprio, così come per i detenuti ospiti in reparti a Media Sorveglianza, Precauzionale, o Massima Sicurezza.

Il lavoro è regolato e gestito da un apposito ufficio che emette mensilmente una graduatoria stilata secondo criteri ben precisi, a partire dagli *internati* definitivi, e dove ogni nuovo giunto viene di conseguenza inserito.

La graduatoria è accessibile a tutti gli *internati* ed è affissa in tutti i reparti detentivi dell'Istituto.

Tutti gli *internati* lavoratori sono sottoposti a idoneità dal Medico del lavoro.

Sono esclusi unicamente coloro che l'Area Sanitaria non ritiene idonei.

Possono invece essere esclusi dal lavoro gli studenti privatisti previa autorizzazione del Direttore e previo parere dell'Area Trattamento.

Il lavoro è retribuito ad ore ed è regolato secondo parametri sindacali nazionali.

Gli *internati* in attesa di primo giudizio ricevono regolare busta paga, mensilmente e integralmente, compresi gli assegni familiari inviati direttamente alle rispettive famiglie, se vi sono le condizioni (come familiari a carico).

Gli *internati* lavoratori definitivi invece, ricevono anch'essi regolare busta paga dalla quale vengono detratte: le spese di mantenimento; un quinto della retribuzione netta che va depositato in un fondo vincolato istituito nell'ipotesi che il detenuto debba pagarsi un difensore, una perizia legale, spese processuali, multe, danneggiamenti all'interno del

carcere, oppure se questi danneggi beni di proprietà dell'Amministrazione Penitenziaria come il corredo di cui è custode e che gli viene fornito al momento dell'ingresso, consistente in generi di prima necessità quali lenzuola, coperta, cuscino, stoviglie.

Tutti gli *internati* occupati sono perquisiti all'uscita delle celle e al loro rientro.

Quelli occupati presso le lavorazioni che sono in stretto contatto con l'utilizzo di attrezzi vari, sono perquisiti in modo più minuzioso anche con l'utilizzo della tecnologia (metal detector fisso e manuale). Fin qui la descrizione forse *noiosa* del sistema lavoro in Carcere.

Parlerò adesso di come questo importante mezzo di sostentamento, di questa attività, di questo diritto sociale, influisca e agisca sulla vita dei detenuti.

Il lavoro per quelli più incalliti qua dentro, va rifiutato per principio: punto!

Lavorare in Carcere è sinonimo di *debolezza*, di quel piegarsi alle regole, al volere dello *staff* che non è dalla tua parte, perché questo potrebbe comportare il lavare i *cessi* alle guardie, come effettivamente accade per i lavoratori che si occupano della pulizia nei reparti e negli spazi ove gli agenti si muovono e vivono assieme a noi.

Ecco, questo è il luogo comune più diffuso.

Quindi chi accetta di lavorare non è un *attore*, ma ... un *figurante*. Un servo, un leccaculo, un *delatore* nella peggiore delle ipotesi, che riveste il suo *ruolo incongruente* esclusivamente per lavorare a scapito di qualcun altro: questo a volte è vero purtroppo.

C'è gente che fa di tutto *per sgomitare* e lo fa con ogni mezzo lecito o illecito, ricorrendo a volte a delle scorrettezze che non mi pare il caso di approfondire ... non credo ne valga la pena.

Il *nocciolo duro* di internati, quindi, per sfuggire alle conseguenze previste per chi rifiuta di lavorare (come è capitato spesso in passato con l'emissione a suo carico di rapporto disciplinare e relative conseguenze trattamentali), *mette in scena* tutta una serie di *rappresentazioni fuorvianti* che talvolta fanno anche ridere chi conosce questo contesto nei "minimi sussurri".

Il *sistema*, lo *strumento* più diffuso per raggiungere una *rappresentazione quasi credibile* al rifiuto di lavorare è la visita medica.

Davanti al Dottore e agli infermieri (*pubblico*) si scatenano tutte le forme della *recitazione* più bieca o per dirla alla Goffman ... in *mala fede*.

L'infermeria diventa in questo modo la *ribalta* dove *attori e mezze calze* si esibiscono senza vergogna.

I *copioni* più studiati riguardano malattie inesistenti e tutte con lo stesso finale di sentenza: <<non idoneo a lavorare>>.

Si va dall'allergia alla polvere fino all'ernia del disco, dai dolori articolari alle ginocchia e al menisco, cuori che fanno i capricci, pressione bassa che farebbe ridere anche un gommista, fegati intossicati da droghe di ogni tipo, a problemi da piccoli e da grandi ...

Sordità e balbuzie da circo, occhi perennemente imbottiti di foschia.

Fin qui quelle più comuni, che fanno parte ormai della consuetudine e che vengono replicate poi, sistematicamente, a un altro tipo di *platea di attori* in un altro *retroscena* per un altro *pubblico*, solo per esibire quanta *furbizia* si possiede e si è mostrata quasi come un *trofeo*.

Ci sono poi, ovviamente, le *rappresentazioni drammatiche* ... molto drammatiche.

Queste raccontano di tutte le ferite che molti portano addosso e che, inevitabilmente, hanno prodotto danni permanenti per i quali non si è idonei a lavorare e spesso queste rappresentazioni sono vere e per questa tipologia di detenuti-attori esistono strutture apposite.

Parlo comunque di ferite da armi da fuoco, da armi da taglio, da ustioni provocate per combustione di polveri da sparo, spesso bombe fabbricate artigianalmente e di conseguenza, arti privati del numero esatto delle dita, conseguenze di incidenti provocati da fughe improvvisate per sottrarsi a qualche posto di blocco di polizia o inseguimenti senza navigatore satellitare e bum ... fine della corsa.

Più *drammatiche* di così ...

Infine aggiungerei che il lavoro in Carcere è svolto principalmente da stranieri, da coloro che non hanno possibilità economiche sufficienti e molto spesso sono costoro che a fine mese spediscono tramite vaglia, soldi alle famiglie fuori.

Il lavoro è in ogni caso chiesto e svolto tranquillamente anche da tutti coloro che credono nell'impegno come percorso da intraprendere per affrancarsi da un certo tipo di mentalità e in alcuni momenti particolarmente difficili per i bilanci economici, è svolto anche gratuitamente.

CAPITOLO 9 - *Essere altrove*

Durante lo sviluppo di questo lavoro, mentre leggevo “Il comportamento in Pubblico” di Goffman, mi ha molto colpito nel Capito intitolato <<*Regole a proposito degli oggetti di coinvolgimento*>>, il paragrafo dedicato *all’essere altrove*. Secondo l’autore, un individuo può, mentre partecipa ad un’attività sociale, distogliere la sua attenzione dal mondo reale per abbandonarsi ad un mondo immaginario al quale solo lui partecipa.

Essere altrove ... croce e delizia di tutti gli ospiti, tutti i “*congegni malconci*”, tutti gli *attori*, tutte le *équipes*, tutto *il pubblico* ristretto in questa *enclave* lontana dal mondo solo poche braccia misurate nell’aria, ma sempre irraggiungibile.

Essere altrove ...

È un *comportamento laterale* dice Goffman ... io aggiungo ... è un atteggiamento che aiuta nondimeno a sopravvivere.

Lo studio di Goffman riguarda gli ospedali psichiatrici, ma fa perfettamente al caso mio, poiché questa piccola e stabile Compagnia di attori vorrebbe fortemente *essere altrove*.

Pure nelle *rappresentazioni drammatiche* io aggiungo si è altrove.

Ognuno possiede momenti seppelliti sotto chilometri di *macerie di tempo provocate* e sotto le quali ognuno è seppellito a sua volta.

Oltretutto, avendo vissuto l’esperienza pesante dell’isolamento, le cose descritte da Goffman mi hanno fatto riflettere ... a lungo.

Ho rivissuto tutti i *sintomi* di questi *comportamenti laterali* e in alcuni mi sono quasi “fotografato”.

Ho rivisto tutti quegli *attori* che mi circondano, essere in un altrove insieme a me, magari come tante volte vedo anche in mezzo al *pubblico*, in *platea*, nei pensieri che si perdono senza trama.

Allora il silenzio diventa *platea*, e le *rappresentazioni* possono essere ospitate nei posti più impensabili.

All'aria o in mezzo alla folla.

In sala hobby.

In palestra.

Mentre si corre ...

In tutti quei posti dove l'astrarsi dai propri affanni è favorito senza nessun invito.

Ho talvolta riso leggendo delle varie forme che ci permettono di sentirci *altrove*.

Passeggiare da soli è una delle più frequenti.

Parlare da soli è un'altra ancora, ma ... preoccupante.

Credo che in questo modo e in altri più consoni alla propria sensibilità si riesca a concentrare tutto un mondo e lo si riduca poi in quello in cui si vive.

Lo si popola di immagini e si vive per un momento con esse o lo si popola di spettri e si *sopravvive* con essi.

Quando anch'io voglio *essere altrove* mi affido alla penna e al mio arredo interiore.

Un enorme magazzino fuori dal tempo denso di immagini, ricordi, situazioni, persone, luoghi, momenti sbiaditi e impolverati come un'immensa galleria o una biblioteca silenziosa.

Serve solo uno spazio tollerante ... quello nel quale mi sono rifugiato da molti anni.

Allora la penna diventa *l'attore* al quale affido tutti i segni del *copione* che nasce dai meandri dell'anima e veleggia solo, senza rotta, senza stancarsi mai ... senza voltarsi indietro.

Chiedo a lei di fermarli sulla carta affinché un *pubblico di estranei* che non giudica possa vedere, possa capire.

Ripassa immagini, mani che hanno stretto, baci che ha rubato, specchio di occhi che rimangono, odore, fiato sulla bocca, guance accarezzate, ma dura sempre troppo poco ...

Essere altrove ... come in questo momento ...

[...] Sono appena passate le 6:00 e le prime luci dell'alba si diffondono nella cella che ormai abito da cieco.

Il caldo si fa sentire e, come un rituale, saluto questo nuovo giorno "affacciandomi" alla finestra, incollando la mia faccia alle sbarre per "sorvegliare" l'ultimo filo di aria fresca prima che il sole la renda rovente.

Alti nel cielo si librano diversi uccelli ed io – per un momento – credo di essere uno di loro, con la mia bella e colorata livrea come fosse l'abito più bello che io abbia mai indossato.

Sì, sono uno di essi, come il gabbiano di Livingston.

Il cielo è terso e azzurro, diventa nella mia immaginazione il mio elemento.

Volo alto, sempre più alto assaporando quel silenzio che talvolta per gli esseri umani è una condanna.

E' una sensazione bellissima!

Volteggio, piano, poi salgo, riscendo come se tutta l'energia che è in me prigioniera si dovesse consumare sfinendomi.

Allora decido di andare oltre quel piccolo spazio di fronte a me e sparisco dalla mia stessa vista come se le ali dei miei pensieri mi volessero condurre lontano da qui, da questo posto anonimo dal cuore di cemento e ferro.

Adesso sono loro – i miei pensieri – a farmi da occhi, sensazioni, emozioni ...

Ecco, vedo un grande parco, fontane che zampillano acqua come fosse un'infinità di diamanti.

Una giovane donna si ferma a coprire il suo bambino nella carrozzina che conduce con fierezza, sorridendo, nella consapevolezza di portare a spasso il suo tesoro più grande.

Due ragazzi si baciano teneramente su una panchina semi nascosta, lontana da occhi indiscreti: in questo momento tutto il mondo appartiene solo a loro, pure se fossero seduti tra la folla.

Un po' più in là – su un'altra panchina – un uomo dai capelli bianchi tiene in mano una lettera e nell'altra un fazzoletto col quale ogni tanto si asciuga una lacrima che gli riga il viso come il solco che probabilmente sta portando nel cuore.

Decido di vedere qualcos'altro e quindi mi spingo più in là dove i palazzi sono accatastati l'uno sull'altro come in un gigantesco "puzzle".

Fuori a una chiesa, seduta in un angolo del sagrato, c'è una donna col capo coperto da un grande foulard scuro.

Ogni tanto quando passa qualcuno, lei stende la mano bianca, piccola, trasparente, tanto che le vene che la percorrono sembrano quasi dipinte sul suo palmo.

Accenna una breve parola, sottovoce, e un lieve ed impercettibile movimento del capo rivela tutta la sua sofferenza.

Se potessi portarle sollievo ...

Scappo via dall'umiliazione di questa donna con tutta la sua dignità nelle mie ali spingendomi ancora più in là verso il mare sconfinato e aperto.

Pochi battiti di ali e sono su di esso.

L'immenso azzurro è di fronte a me, anch'esso silenzioso come l'alto cielo.

Ogni tanto con regolare frequenza piccole onde si infrangono sulla battigia diventando schiuma profumata.

Quant'è bello l'odore del mare!!

Mi riempio di esso e di ricordi e volo ancora via in questa splendida giornata di sole.

Scorgo da lontano un uomo vestito di bianco che conduce un carretto pieno di gelati.

Là, vicino all'uscita di una scuola, si ferma.

Tutto a un tratto, un "esercito" di bambini sorridenti lo assale chiedendo il trofeo tanto atteso in un tripudio di voci disordinate e urlanti che stanno nei palmi delle piccole mani tese come una pretesa!

Che bellezza ... tanta vitalità incontaminata.

Neanche il tempo di fissare questa immagine, ed ecco che arriva lei.

Quasi mi sfiora col suo battito d'ali, col suo morbido e grazioso volteggiare intorno a me come in un grande circolo.

Rimango ad ammirare per un momento la sua candida eleganza e poi decido di seguirla.

E' una capinera bellissima col suo color tortora ed il cinguettio delicato.

Insieme libriamo nell'aria felici ed ogni tanto ci sfioriamo in un pulito pudore.

Lei è la mia regina ed io il suo fiero re che tenta di condurla nel suo castello – nido.

Ma un rumore improvviso mi riporta a questa realtà che pesa sul mio corpo come un cappotto di piombo.

E' il mio compagno di cella che si è svegliato e tossisce a causa dei due pacchetti di sigarette che consuma ogni giorno.

Mi giro, lo guardo, sta bene ...

Alzo il braccio meccanicamente e rguardo l'orologio: sono le 6:15.

Spiaccico nuovamente la faccia tra le sbarre stancamente ...

In un quarto d'ora ho fatto un sacco di cose ...

Sorrido, sperando di volare un giorno sulle ali della mia libertà.

(tratto da "*Le ali della libertà*" inedito di Vincenzo Romano)

Mi dispiace avere preso spazio in un compito così impegnativo e serio, ma ... questo mio modo di *sentirmi altrove* è il solo che conosco e l'unico che potevo raccontare, oltre a un altro momento non meno importante che mi fa *sentire altrove* e cioè quando sono solo in sala hobby e dipingo cercando nei colori la serenità o l'inquietudine.

Conclusioni

È fin troppo evidente che queste conclusioni non spiegano, non hanno la pretesa di spiegare in termini tecnici che cos'è un'Istituzione Totale.

Di là delle prospettive *Tecniche, Politiche, Strutturali, Culturali* approfondite in un contesto analitico compiuto e viste a loro volta con la prospettiva drammaturgica che si sovrappone a queste studiando un sistema chiuso, può essere considerato in breve cos'è il Carcere e quale sia la sua finalità:

- *Tecnicamente*, attraverso la sua *efficienza-inefficienza* e con l'organizzazione degli standard di lavoro;
- *Politicamente*, con il *controllo sociale* e con il potere di *punire e sanzionare*;
- *Strutturalmente*, con l'idea d'*interazione e distanza sociale*;
- *Culturalmente*, con la tutela dei *valori morali* e il loro rispetto, il loro mantenimento come la buona educazione e il decoro, l'impegno e il cambiamento.

Il *mio studio* è invece, solo un timido tentativo di trasmettere e descrivere con parole mie "Le voci di dentro", parafrasando il titolo di una nota commedia di Eduardo De Filippo e rimanendo, simpaticamente, nei confini della *metafora drammaturgica*.

Il Carcere è e resta comunque un luogo di *attori e personaggi* trafficanti di moralità dove si fabbricano *impressioni della realtà* e dove *le maschere, i copioni, la recita, le rappresentazioni*, sono davvero l'*humus* che regola la vita al suo interno.

Sono descritte in queste pagine molte cose che ho vissuto, quelle che ancora m'inseguono inquiete dentro blocchi di tempo severo trafitti nella carne come imboscate di memoria.

Le ho trovate in quegli angoli nascosti della nostra sensibilità, dove non c'è rumore, e sono le migliori ... le più profonde.

È stato curioso anche se talvolta dolente scrivere e fotografare momenti provati personalmente perché, ho veramente attraversato ognuno di essi, tutti ... anche quelli più drammatici come l'isolamento totale.

Dal primo all'ultimo rigo di questo scritto ho rivisto parte della mia storia.

Ho rivisto tutte le maschere che ho incontrato e la mia, ora, in un nugolo intricato di rughe che mi ha insegnato ... ogni giorno qualcosa.

Questo tempo vissuto per accumulo insieme ai libri è complice di tutte le parole messe insieme una dietro l'altra e di ciò che sono diventato.

L'ho studiato attentamente, lui ha studiato me inflessibile senza chiedere nulla in cambio e la mia riconoscenza avrà buona memoria.

Nel suo scorrere incessante, nel mutare dei pensieri e delle sensazioni, impercettibilmente, ma irreversibilmente sono cambiate giorno dopo giorno tutte le cose in un'approssimazione lenta e inesorabile che non si arresta, incessante.

Questo tempo mi ha aiutato a ricordare chi sono e come voglio rimanere, a scegliere da che parte stare ... senza esitazioni.

Adesso sono popolato dalle *maschere* degli altri.

Forse, un giorno, potrò mostrare le mie *rappresentazioni* migliori.

... quelle che mi sono servite per crescere.

NOTE AGGIUNTE - ELENCO DEGLI OGGETTI E DEI GENERI CONSENTITI E QUELLI VIETATI.

ALIMENTARI.

- Pasta solo con modiche quantità di sugo e senza carne trita.
- pane solo a fette.
- formaggi solo a pasta dura.
- carne solo cotta e con modica quantità di sugo.
- pesce solo cotto e con modica quantità di sugo, senza testa e tagliato a pezzi.
- vietati crostacei, molluschi, salmone, seppie, considerati generi di lusso.**
- affettati solo a fette.
- verdura solo cotta.
- pizza bianca – rossa, senza mozzarella o formaggio sopra.
- mozzarella solo se tagliata.
- olive solo con nocciolo.
- vietati dolci contenenti creme o farciture.**
- frutta fresca.
- vietata frutta esotica.**
- biscotti secchi.
- vietati biscotti contenenti creme o farciture.**
- solo due volte l'anno, in occasione del Natale e della Pasqua è consentita la ricezione tramite pacco ordinario e pacco postale di dolci tipici regionali tagliati a fette in contenitori per alimenti e senza polveri sopra del tipo zucchero a velo.**
- N.B. anche questa "concessione è stata vietata dal 2011.**

BIANCHERIA.

- accappatoio senza cappuccio e senza cintura.**
- asciugamani di spugna.
- vietati quelli di lino considerati generi di lusso.**
- mutande con elastico normale, boxer.
- calzini normali corti e lunghi.
- pantaloni di stoffa.
- vietati pantaloni Jeans con bottoni di ferro.**
- pantaloni Jeans consentiti solo se privi di bottoni di ferro, oppure bucati.**
- tuta da ginnastica solo se priva di cappuccio.**
- giubbotti senza imbottitura e privi di cappuccio, non più lunghi del ginocchio e privi di cintura.**
- fazzoletti di medie dimensioni.
- è consentito l'utilizzo di pantaloncini corti solo a partire da metà giugno fino a metà settembre.**
- è vietato circolare con pantaloncini nei corridoi se non nei periodi stabiliti.**
- è vietato recarsi a visita medica in pantaloncini neppure nei periodi stabiliti.**

ACCESSORI.

- libri senza copertina rigida.**
- orologio di plastica controllabile.
- solo due paia di occhiali se da vista e previa autorizzazione del Medico di reparto.
- vietati gli occhiali da sole, quelli oscurati, quelli fotocromatici.**
- cinture solo se provviste di fibbia regolare.
- vietati i cinturoni con fibbia troppo grande.**
- ciabatte solo se aperte: uno per doccia, uno per la cella.
- scarpe solo se basse, sprovviste di linguetta di metallo all'interno della suola, non di marca e solo tre paia a testa più uno per le attività ginniche senza gel nella tomaia.

-è tassativamente vietata la ricezione di scarpe, coloro sorpresi in possesso sono perseguiti disciplinarmente.

DENARO.

-è tassativamente vietato il possesso, la circolazione, lo scambio di denaro contante.

-ogni detenuto può ricevere la somma equivalente a € 520 mensili depositati dai parenti allo sportello apposito in occasione dei colloqui visivi.

-ogni detenuto può spendere l'equivalente di € 132 a settimana.

-ogni detenuto può ricevere vaglia postali e deve indicare con una dichiarazione autografa il grado di parentela del mittente.

-la somma a disposizione di ogni detenuto non può superare i mille e cento €.

IGIENE.

-ad ogni detenuto è concesso di utilizzare i locali doccia nel numero di 5 alla volta e **per una sola volta al giorno** dalle 9:00 alle 11:00; dalle 13:00 alle 15:00, e dalle 16: alle 18:00.

-la doccia si effettua con indosso le mutandine per motivi di rispetto tra i detenuti stessi.

-è vietata la doccia la domenica.

-è consentito l'acquisto di un taglia barba a batteria.

-è previsto un servizio barberia nei giorni e nelle ore stabiliti dal regolamento interno.

-ogni detenuto può acquistare mediante impresa del carcere e solo tramite essa a spese proprie: saponette di due tipi, shampoo di tre tipi, sapone per la biancheria di un solo tipo, rasoi usa e getta, rasoio Mach 3 con ricariche, bagnoschiuma di tre tipi, sapone da barba di soli due tipi, detersivo per pulire la cella di tre tipi, detersivo per pulire stoviglie di due tipi.

-è vietato l'acquisto di solventi, alcol denaturato, disinfettanti, tranne Amuchina.

-è previsto un servizio lavanderia una volta al mese a spese del detenuto.

ACCESSORI A CORREDO DELLA CELLA.

-una pentola per la pasta: il coperchio è vietato.

-una pentola per il sugo; il coperchio è vietato.

-un bollilatte: il coperchio è vietato.

-fornetto con chiusura a guscio: con maniche sfilabili.

-una padella di medie dimensioni.

-un fornello a testa.

-una caffettiera.

-tris di mestoli solo di plastica, tassativamente vietati in legno.

-posate solo di plastica.

-piatti solo di plastica.

-tovaglioli solo di carta.

-fazzoletti solo di carta.

-vietato accumulare generi alimentari tranne per il fabbisogno settimanale, pena rapporto disciplinare.

-vietato accumulare bevande alcoliche tranne quelle concesse al consumo giornaliero nel numero di due a testa per una quantità di mezzo litro, pena rapporto disciplinare.

-la cella deve essere tenuta in ordine, pena rapporto disciplinare.

-la cella deve avere un aspetto decoroso e deve essere tenuta pulita, pena rapporto disciplinare.

-la biancheria deve essere quella indicata da apposito ordine di servizio: tre pantaloni, una giacca, un giubbotto nel periodo invernale che non superi il ginocchio, sei capi tra camicie, pullover o magliette, lenzuola non più di due coppie, due pigiami, un accappatoio, due coppie di asciugamani, un cappello di lana, un paio di guanti di lana – sono vietati quelli in pelle o imbottiti – un completino per le attività sportive, un K- way (**senza cappuccio e senza lacci di sorta**) pena rapporto disciplinare.

-è tassativamente vietato l'utilizzo di colla di qualsiasi tipo tranne quella per materiale cartaceo.

-è consentito l'utilizzo di un apparecchio radio privo di antenna metallica.

-è vietato l'acquisto e il possesso di lettore Mp3.

-è vietato l'acquisto e il possesso di I pod.

-è vietato l'acquisto e il possesso di I pad.

- è vietato l'acquisto e il possesso di lettore C. D. digitale.
- è consentito l'acquisto di lettore C. D. normale solo tramite impresa e previo controllo da parte del personale del Magazzino che lo sigilla in caso di manomissioni da parte del detenuto.

ISTRUZIONE.

-è vietato l'utilizzo di Personal Computer se non per motivi strettamente di studio.

-l'utilizzo del Computer per motivi di studio è concesso a coloro che hanno dato prova di impegno e serietà negli studi previa riunione collegiale della Equipe facente capo all'Area Trattamentale con decisione finale del Direttore.

-è vietato l'utilizzo del Computer in cella di pernottamento.

-è vietato ogni possibile collegamento via Internet.

-è vietato l'utilizzo di pennette.

-tutte le uscite del Computer sono preventivamente isolate.

-il Computer è abilitato alla sola scrittura, all'ascolto di musica, alla visione di DVD solo per motivi strettamente di studio.

-l'utilizzo del Computer può essere svolto in apposite sale studio collocate al di fuori dei reparti detentivi e in orari stabiliti da regolamenti interni all'Istituto e **l'erogazione della corrente elettrica è a carico del detenuto in maniera forfettaria.**

-è fruibile per chi lo desidera richiedere libri dalla biblioteca dell'Istituto previa domandina formulata dal richiedente o dallo scrivano di reparto.

-è consentito iscriversi alla scuola dell'obbligo primaria.

-è consentito iscriversi alle scuole superiori e a proprie spese.

-è consentito iscriversi all'Università a proprie spese; non esistono divieti specifici per iscriversi in Atenei distanti dalla sede del Carcere ove si sia ristretti, ma ovviamente più aumenta la distanza e più diminuisce la concreta possibilità di condurre un percorso universitario efficace; diventa pertanto conseguente e preferibile iscriversi in Atenei quanto meno ubicati nella stessa Regione o Regioni limitrofe.

-gli studenti universitari più meritevoli possono beneficiare di un sostegno economico da parte del mondo del Volontariato, compatibilmente con le risorse disponibili, sia per le tasse che per l'acquisto dei libri di testo. Esclusivamente con l'Università della Tuscia e di Roma Tre (tramite l'Ufficio del Garante dei detenuti del Lazio) sono state sottoscritte apposite convenzioni per ottenere esoneri parziali o totali riguardanti il pagamento delle tasse.

-è consentito partecipare ad alcune attività di risocializzazione e laboratori proposti dall'Area Trattamentale, dalle organizzazioni di Volontariato (Arci, Gavac) e dalle Cooperative Sociali (Passaggi, Zaffa) che operano nell'Istituto gestendo alcune attività lavorative alle quali possono accedere un numero ristretto di detenuti previa un'attenta selezione preliminare.

-è consentito partecipare ai Corsi di lingue periodicamente in numero limitato.

-è consentito partecipare ai Corsi di informatica periodicamente in numero limitato.

RICEZIONE PACCHI.

-è consentito ricevere pacchi contenenti generi alimentari, biancheria, accessori consentiti nel limite di 20 kg. mensili e depositati dai propri familiari in occasione dei colloqui visivi previo controllo di personale addetto.

-è consentito ricevere pacchi postali che contengano sia generi alimentari che biancheria per complessivi 20 Kg. mensili.

-è consentito ricevere pacchi postali con materiale cartaceo, di cancelleria, libri sprovvisti di copertina rigida, riviste e quotidiani che non sono calcolati nel peso dei pacchi ordinari.

-non è consentito ricevere penne non controllabili e che non sono trasparenti; pennarelli, evidenziatori, materiale per la Sala Hobby.

ATTIVITA' RICREATIVE.

-è vietato l'acquisto e/o il possesso di carte francesi, pena rapporto disciplinare.

-è tassativamente vietato lo scambio di beni per qualsiasi tipo di giochi, pena rapporto disciplinare.

-è tassativamente vietato giocare d'azzardo tra detenuti, pena rapporto disciplinare.

-è consentito giocare a dama, risiko, ping – pong, carte napoletane, scacchi.

-la fruizione della palestra è di due volte a settimana.

SALA HOBBY.

- è possibile frequentare le sale hobby ubicate lontano dalle sezioni detentive previa richiesta scritta indicando le abilità possedute nel numero massimo di 5 detenuti per ogni sala.
- è possibile l'acquisto di materiali tramite impresa per giustificati motivi di utilizzo.
- la spesa per i materiali eventualmente acquistati non è calcolata nei limiti stabiliti mensilmente.
- è consentito l'acquisto e l'utilizzo di attrezzi non pericolosi per motivi giustificanti l'uso.
- è consentito far uscire i propri manufatti tramite domandina, oppure donandoli in beneficenza previa domandina.
- non è consentito tenere in cella materiali né attrezzi custoditi in sala hobby, pena rapporto disciplinare.**

LAVORO.

- il lavoro è a turnazione ed è stabilito per categorie e responsabilità.**
- il lavoro è proposto a tutti e nessuno gode privilegi, neppure i detenuti in possesso di titoli di studio acquisiti da liberi.**
- se il detenuto rifiuta il lavoro è passibile di rapporto disciplinare se questi non fornisce valida e credibile motivazione al rifiuto e in questa ipotesi è escluso dalla graduatoria lavorativa per un tempo massimo di quattro mesi.**
- sono esclusi da particolari lavori solo i detenuti A.S. che non hanno la possibilità di circolare liberamente all'interno del Carcere anche se fossero sotto stretta sorveglianza.
- nel reparto A.S. le mansioni lavorative sono limitate ad ogni singolo piano e sono le seguenti: lo scopino che si occupa delle pulizie, porta vitto che si occupa della distribuzione dei pasti, bettolino o spesino che si occupa della distribuzione di tutti i generi acquistati dai detenuti per i bisogni propri.
- il lavoro è regolato e gestito da un apposito ufficio che emette mensilmente una graduatoria dove ogni nuovo giunto viene di conseguenza inserito e stilata secondo parametri precisi a partire dai detenuti definitivi.
- la graduatoria è accessibile a tutti i detenuti ed è fornita a tutti i reparti detentivi.
- sono esclusi dal lavoro solo coloro che l'Area Sanitaria non ritiene idonei.
- possono essere esclusi dal lavoro gli studenti previa autorizzazione del Direttore e previo parere dell'Area Trattamento.
- il lavoro è retribuito ad ore ed è regolato secondo parametri sindacali nazionali.
- i detenuti ricevono regolare busta paga.
- i detenuti lavoratori e definitivi ricevono regolare busta paga dalla quale vengono detratte le spese di mantenimento, un quinto di essa va depositato in un fondo vincolato istituito nell'ipotesi che il detenuto debba pagarsi un difensore, una perizia, spese processuali, multe, danneggiamenti all'interno del carcere oppure danni beni proprietà dell'Amministrazione Penitenziaria come il corredo di cui è custode e che gli viene fornito al momento dell'ingresso consistente in generi di prima necessità quali lenzuola, coperta, cuscino, stoviglie.**
- tutti i detenuti occupati presso le lavorazioni sono perquisiti in modo più minuzioso.**

SANITA'.

- le visite mediche sono regolate per reparti e in ognuno di questi è ubicato un ambulatorio.
- tre volte a settimana si tengono le visite ordinarie dietro richiesta al preposto di turno ai piani.**
- sono previste visite urgenti anche fuori dai giorni stabiliti per gravi motivi di salute o situazioni di emergenza.
- la distribuzione della terapia avviene la mattina e la sera e distribuita da personale paramedico.
- è tassativamente vietato l'accumulo di medicinali, pena rapporto disciplinare.**
- l'ordinamento penitenziario prevede la consulenza medica a spese del detenuto ove mai ne facesse richiesta.**
- sono previste visite specialistiche in Ospedali siti nel circondario ove il Carcere è ubicato.**
- non è consentito recarsi a visita medica con le ciabatte, né con un abbigliamento inadeguato, mai in pantaloncini o canottiera nei periodi di caldo.

ARIA.

- la fruizione degli spazi aperti è regolata dagli uffici del Personale Penitenziario e dal Direttore con un preciso Regolamento interno ed è di due volte al giorno per un totale di quattro ore.

- la fruizione del campo sportivo è di due volte a settimana per un totale di due ore.
- è consentito portare al campo una bevanda in bottiglia trasparente controllabile.
- è consentito portare un asciugamani per attività sportive previa perquisizione dello stesso all'andata e all'uscita dal campo.
- non è consentito l'accesso al campo in pantaloncini se non limitatamente ai periodi stabiliti con apposito ordine di servizio per i mesi estivi.**
- è consentito spogliarsi di tuta e stare in pantaloncini solo dopo l'ingresso al campo.**
- è consentito l'utilizzo di apparecchio radio presso i locali passeggio e campo sportivo.

COLLOQUI.

- i colloqui sono regolati con apposito ordine di servizio inserito nel regolamento interno.
- i colloqui si svolgono in sale apposite o all'aperto a seconda delle condizioni atmosferiche.
- ai colloqui sono ammessi solo coloro che ne hanno titolo e grado di parentela certificati, previa autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria nel caso dei detenuti in attesa di giudizio, previa autorizzazione del Direttore nel caso dei detenuti definitivi.
- i colloqui hanno una durata massima di tre ore nel caso che il nucleo familiare del detenuto risieda fuori regione dove è ubicato il carcere.
- è consentito portare ai colloqui un sacchetto contenente generi di conforto che consistono in: un pacco di biscotti; un pacco di patatine; un tris di succhi di frutta; acquistabile settimanalmente tramite impresa.**
- coloro che manomettono il sacchetto acquistato sono passibili di rapporto disciplinare.**
- è consentito portare dalla cella una sola bottiglia di acqua priva dell'etichetta.**
- durante il colloquio deve essere mantenuto un comportamento consono che non disturbi i detenuti, né offenda le persone ammesse ai colloqui, pena rapporto disciplinare.
- sono consentiti colloqui telefonici per coloro che ne hanno i titoli nel numero di uno settimanale per un totale di quattro mensili.**

PERQUISIZIONI.

- le perquisizioni nelle celle detentive sono previste periodicamente e senza preavvisi.
- tutti i detenuti, ovunque si rechino, al lavoro, a scuola, all'aria, al campo, dall'Avvocato, al Colloquio, in udienza con gli operatori, in udienza con il personale Penitenziario nonché dal Direttore, alle lavorazioni, sono sottoposti a perquisizioni mediante metal – detector manuale o fisso.**
- quando si richiede, la perquisizione è corporale con relative flessioni.**

DIVIETI.

- è tassativamente vietato fumare nei corridoi detentivi, nei corridoi di reparto, nei corridoi che collegano le lavorazioni, in quelli che conducono ai colloqui, quelli che conducono alle sale Magistrati e Avvocati, pena 250 euro di multa e relativo rapporto disciplinare.**

IMPRESA.

- è consentito fruire dell'Impresa per l'acquisto di generi non previsti dalla lista di prodotti c.d. mercuriale, solo se previamente autorizzati dal Direttore.
- è consentito l'acquisto di medicinali previamente autorizzati dal Medico di reparto.
- è consentito l'acquisto di C.D. musicali che non può superare il numero di sei.**

SOCIALITA'.

- è consentito a tutti i detenuti riunirsi in socialità in una cella e in numero non superiore a quattro, dalle 16:00 alle 19:00.
- è consentito a tutti i detenuti riunirsi in socialità nell'apposito spazio ubicato su ogni piano dell'Istituto.
- sono esclusi da ogni tipo di socialità tutti i detenuti puniti disciplinarmente.

PUNIZIONI.

- le sanzioni disciplinari sono stabilite dalla Direzione che decide a seconda dell'infrazione commessa.**
- ogni tipo di infrazione è contestata al detenuto in maniera formale.**

-a contestazione avvenuta il Direttore provvede nei tempi previsti per legge alla riunione del Consiglio Disciplinare che presiede e che è composto da: Educatrice, Psicologo, Dirigente Sanitario, Cappellano, Caporeparto, eventuale redattore del rapporto disciplinare.

-le sanzioni possono consistere nel semplice avviso orale, nell'ammonizione, nell'ammonizione con sospensiva temporale, nell'esclusione delle attività in comune quali aria, socialità, campo sportivo, palestra; nell'isolamento, nella denuncia penalmente perseguibile ai sensi di legge e nell'applicazione dell'art. 14 bis O.P.

-l'isolamento non può superare i 15 giorni per ciascuna sanzione.

-nel caso di più sanzioni consecutive il detenuto ha facoltà di sospendere l'isolamento.

-la sospensione dell'isolamento è disposta dal Dirigente Sanitario nel caso in cui le condizioni psico - fisiche del detenuto presentino criticità.

-nel caso dell'applicazione dell'art. 14 bis la punizione è disposta dal Direttore e deve essere ratificata dall'Amministrazione Penitenziaria che ne è edotta e la applica per un periodo di sei mesi rinnovabili successivamente per altri tre.

-ogni detenuto punito ha facoltà di impugnare il provvedimento dinnanzi al Magistrato di Sorveglianza (che stabilisce nel merito) entro un limite di dieci giorni.

-il provvedimento impugnato non interrompe la sua esecuzione.

-le punizioni stabilite per interi reparti a causa di infrazioni nelle quali la responsabilità soggettiva non è emersa, consistono nella sospensione delle attività in comune quali: fruizione del campo sportivo, della saletta socialità, della socialità in altre celle, della palestra, per un periodo che va da un minimo di un mese a tre.

(l'applicazione dell'art. 41 bis è disposta direttamente dal Ministero di Giustizia in concerto con il Ministero dell'Interno sentiti il Pubblico Ministero titolare del processo a carico del detenuto e sentita la Direzione Distrettuale Antimafia, sine die).

CULTO.

-a tutti i detenuti è consentito praticare il proprio culto religioso.

-ai detenuti di fede Cristiana è assicurata una Messa settimanale celebrata nella Cappella dell'Istituto, nonché di seguire opera di Catechesi offerta dagli Assistenti Volontari nei giorni e nelle ore stabiliti dal regolamento interno.

-ai detenuti di fede Mussulmana è concessa una stanza adibita a Moschea fruibile nei giorni consentiti e a orari stabiliti dal regolamento interno; particolare attenzione è rivolta a questa tipologia di detenuti nei periodi di Ramadan e ai quali è fornito anche vitto consono alla propria fede religiosa, gratuitamente.

-ai detenuti Testimoni di Geova è consentito riunirsi per esercitare la propria Catechesi anch'essa svolta da Assistenti Volontari nei giorni e nelle ore stabiliti dal regolamento interno.

TELEVISIONE.

-ogni cella è fornita di un apparecchio televisivo funzionante 24 ore su 24 e regolabile dall'interno e dall'esterno di ogni cella.

-i programmi a disposizione di tutta la popolazione carceraria sono solo 10.

-i programmi offerti e sintonizzati dal c.d. digitale terrestre stabiliti dalla Direzione sono solo 2: Rai Sport e Rai 4.

POSTA.

-ogni detenuto può ricevere lettere, fax, telegrammi, libri, riviste, giornali, foto di ogni tipo, genere e soggetto, in numero imprecisato.

-ogni detenuto può ricevere tramite lettera denaro contante che viene depositato a suo nome sul proprio libretto individuale gestito dagli Uffici Conti Correnti che gestiscono anche ogni attività economica dell'Istituto.

-la posta non può subire alcun tipo di censura (se non per motivi strettamente giudiziari comunicati con decreto dall'Autorità Giudiziaria che procede) e non può essere letta, ma solo aperta nel momento della consegna al detenuto unicamente per verificare che non contenga cartamoneta, valori bollati e simili.

SICUREZZA.

- i detenuti sono controllati a vista o tramite telecamere collocate nei vari ambienti.
- i detenuti sono accompagnati ovunque essi hanno esigenza od ordine di recarsi.
- i detenuti sono contati, tutti, quattro volte mediamente al giorno.
- i detenuti sono contati ogni ora la notte.
- i detenuti sottoposti a Grande Sorveglianza o quelli sospetti di atti di lesionismo sono controllati a vista e con circospezione: questi ultimi non devono **mai** essere da soli in cella.
- i detenuti segnalati dall'Area Sanitaria sono controllati particolarmente, soprattutto coloro sofferenti di patologie cardiache ai quali è concesso di tenere il blindato aperto anche nelle ore notturne sia in estate che in inverno.

REGOLAMENTO INTERNO.

- il Regolamento Interno è redatto dall'Ufficio Comando e approvato dal Direttore, dal Magistrato di Sorveglianza che è anche organismo di controllo Superiore.
- il regolamento interno contiene tutte le norme, le regole, gli obblighi che ogni detenuto è tenuto di osservare scrupolosamente.
- esso regola tutte le attività dell'Istituto a partire dall'apertura e la chiusura delle porte blindate negli orari invernali nonché estivi, l'orario dei pasti, l'orario della fruizione degli spazi aperti, l'organizzazione dei turni di colloqui visivi e quelli telefonici, delle attività in comune, delle attività lavorative, delle visite di persone diverse dagli Operatori Penitenziari, quali personale civile, Assistenti Volontari, Assistenti Religiosi, Avvocati, Consulenti.

RINGRAZIAMENTI

Il mio tempo, nei ricordi di bambino, non è mai stato occupato dai giocattoli e i libri non lo hanno disturbato da grande.

Eppure è stato grazie a questi che ciò che avete letto è stato realizzato; grazie alle cose che ho imparato e grazie ad una visione degli eventi e della vita totalmente differente da ciò che è stato il primo atto, la prima parte della mia vita.

La realizzazione di questo lavoro dunque ha “mosso” un’infinità di persone alle quali sarò per sempre grato.

Sono state loro a offrirmi tutti gli strumenti, innanzi tutto, per capire altre cose di me.

Devo a tutti costoro il mio grazie incondizionato.

Ringrazio in modo particolare i Signori Maria Vergini e Osvaldo Ercoli, Maria Pia Giordano, Mafalda Bernardini, Angela Cosentino, Francesco Gambellini, Gennaro Di Martino, Ferruccio Ferruzzi, Pietro Giannoccaro, Anna Egidi, Pio Bartolozzi, il cappellano Padre Antonio Bagnulo.

Tutti, in maniera paziente, mi hanno guidato durante il percorso Liceale e gran parte di essi sono Volontari del GAVAC e grazie anche al suo Presidente, Salvatore Zafarana.

Ringrazio ancora coloro che mi hanno seguito durante il percorso Universitario e quindi più “recente”, non meno importanti dei primi.

Claudio Mariani e Cristiana Cardinali, Francesca Lisoni, Marina Carlini del GAVAC, Irene Mancini, Stefania Paccosi, Sara Nardelli e Franco Nardelli della Cooperativa Sociale Passaggi, Simonetta Brighi dell’Arci, Grazia Mattioli, Flavia Bronchini, Enrico Amicucci, Daniele Piccioni, Francesca Stocchi.

Grazie ad Alfonso Prota per i suoi preziosi consigli.

Un grazie ancora alla Direzione del Casa Circondariale di Viterbo, nella persona della Dott.ssa Teresa Mascolo, all'Area Trattamento nella persona della Dott.ssa Natalina Fanti e a Patrizia Meacci, mia Educatrice e mio tutor che mi ha seguito dal primo momento in cui ho deciso di studiare seriamente aiutandomi e sostenendomi nei limiti del possibile, professionalmente, per tutte le pastoie burocratiche, logistiche e organizzative.

Poiché gli studi sono proseguiti nella Casa Circondariale di Lanciano (CH), è doveroso ringraziare la Dott.ssa Avvantaggiato, la Dott.ssa Malatesta e il Dott. Enrico Capitelli.

Grazie infine alla Relatrice di questo lavoro, Professoressa Sandra Puccini, che credo lo abbia valutato con "curiosità" innanzi tutto e poi per quello che contiene.

BIBLIOGRAFIA

- Chapman D. 1971, "Lo stereotipo del criminale", Torino, Giulio Einaudi (ed. originale London 1968)
- Charles H. Cooley, Human Nature and the Social Order, New York, Scribner's, 1922, pp. 35-53.
- E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Garden City, N.Y. Doubleday, 1959. (Ed. Originale)
- Goffman E. 1968, "Il comportamento in pubblico", Giulio Einaudi (ed. originale N.Y. 1963)
- Goffman E. 1969, "Asylums", Torino, Giulio Einaudi (ed. originale N.Y. 1961)
- Goffman E. 1969, "La vita quotidiana come rappresentazione" Bologna, Il Mulino (ed. originale N.Y. 1959)
- Robert Ezra Park, *Race and Culture*, Glencoe, Ill., Free Press, 1950, p. 249